



messaggero cappuccino

5

La sofferenza,  
esperienza di vita,  
redenta da un Dio  
in croce

Bimestrale d'informazione  
dei cappuccini bolognesi-romagnoli

settembre-ottobre 2005 anno XLIX  
Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.  
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)  
art. 1 comma 2, DCB - BO

**Parola e sandali per strada**  
Il lutto infinito del male oscuro

**Inserto speciale**  
Luoghi e fraternità  
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna

## Sommario

|    |   |        |  |
|----|---|--------|--|
| 3  | <b>Editoriale</b><br><b>Le buone novelle</b><br>di Dino Dozzi                                   | 22     | <b>Il decalogo dell'handicappato</b><br>di Alessandro Casadio  |
| 4  | <b>Lettere in Redazione</b><br><b>Cicogne in volo</b><br>tra angeli e demoni                    | I/VIII | <b>Inserito speciale</b><br><b>Luoghi e fraternità dei</b><br><b>Cappuccini dell'Emilia-</b><br><b>Romagna</b> |
| 5  | <b>Parola e sandali per strada</b><br><b>Per cogliere la tua presenza</b><br>di Marcello Milani | 24     | <b>Copia e incolla</b><br><b>Soldatini</b><br>di Alessandro Casadio  |
| 8  | <b>L'ultimo inviato speciale</b><br>di Giuseppe De Carlo  | 25     | <b>Evidenziatore</b><br>a cura di Antonietta Valsecchi   |
| 11 | <b>Parola e sandali per strada</b><br><b>I perché dell'innamorato</b><br>di Giovanni Salonia    | 26     | <b>Saio &amp; sandali</b><br><b>Riposino in pace e amen</b><br>di Silverio Farneti                             |
| 14 | <b>Le nozze celebrate sulla croce</b><br>di Fabio Gambetti                                      | 28     | <b>Pagine d'agenda africana</b><br>di Bruno Sitta  |
| 16 | <b>Parola e sandali per strada</b><br><b>Le incognite dell'equazione</b><br>di Aimone Gelardi   | 30     | <b>Campo di lavoro Imola 2005</b>  |
| 18 | <b>Il lutto infinito</b><br><b>del male oscuro</b><br>di Pietro Cavaleri                        | 31     | <b>Gesù, messaggio d'amore</b><br>a cura di Ivano Puccetti   |
| 20 | <b>Restiamo con loro,</b><br><b>Signore, la sera</b><br>di Donatella Galeotti                   | 34     | <b>Interfaccia</b><br><b>Io, trasparenza del tu</b><br>di Antonia Tronti                                       |
|    |   |        | <b>Il Verbo si fa straniero e viene</b><br><b>ad abitare in mezzo a noi</b><br>di Luciano Manicardi            |



Associazione alla  
**FEDERAZIONE**  
**STAMPA**  
**MISSIONARIA**  
**ITALIANA**

**GRUPPO REDAZIONALE**  
 Dino Dozzi (direttore responsabile),  
 Giuseppe De Carlo, Fabrizio Zaccarini,  
 Alessandro Casadio, Antonietta Valsecchi,  
 Cristina Berardi, Elisa Fiorani,  
 Lucia Lafratta, Stefano Folli

Progetto grafico: Marina Turci

**AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE**  
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo  
 tel. 0542/40.265 - fax 0542/626.940  
 e-mail: fraticappuccini@imolanet.com  
 www.imolanet.com/fraticappuccini

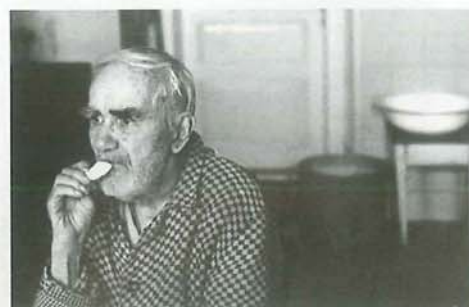
Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.  
 D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)  
 art. 1 comma 2, DCB - BO  
 Filiale di Bologna Euro 0,08  
 Autorizzazione del tribunale di Bologna  
 n. 2680 del 17.XII.1956

**ABBONAMENTI** - Italia: Euro 14

CCP 215483 intestato a:  
**MESSAGGERO CAPPUCCINO**  
 Missioni Vocazioni O.F.S.  
 Cappuccini bolognesi-romagnoli  
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

**Stampa:**  
 Grafiche dehoniane  
 via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna  
 tel. 051 393811 - fax 051 342199



*foto di copertina:*  
 Pierluigi Gentilini

di **Dino Dozzi** – direttore di MC

## Le buone notizie

Nelle pagine centrali di questo numero si noterà un inserto che riporta la costituzione delle varie fraternità dei Cappuccini in Emilia-Romagna. Dal 29 marzo 2005 le Province dei Cappuccini di Bologna e di Parma si sono riunificate e ora le fraternità sono distribuite in tutta la regione, da Piacenza a Rimini. Una prima conseguenza della riunificazione riguarda le nostre riviste: dal 1° gennaio 2006 ci sarà una sola rivista. Si chiamerà "Messaggero Cappuccino", sarà mensile, avrà 48 pagine e accorpierà le due precedenti Redazioni. Ci proponiamo di non scontentare i lettori di nessuna delle due riviste: la prima parte manterrà l'impostazione tematica caratteristica di "Messaggero Cappuccino": Parola (tema biblico) e sandali (rilettura francescana) per strada (attualità); la seconda parte accoglierà le rubriche di "Frate Francesco", più attente al mondo cappuccino e regionale. Grande spazio ci proponiamo di dare al mondo missionario che ci vede impegnati in Etiopia, in Centrafrica, in Turchia e in Romania; seguiremo con attenzione la vita dell'Ordine francescano secolare in questo momento delicato e provvidenziale di rinnovamento e di unificazione; particolarmente attenti saremo alla realtà giovanile.

Una seconda realtà nata dall'unificazione delle due Province è la Scuola biblico-francescana, che viene proposta a frati, suore, laici, appartenenti all'OFS, volontari, giovani e adulti che frequentano le nostre chiese e che sono desiderosi di approfondire la Bibbia e il francescanesimo. Tre ore ogni settimana – dalle 18,00 alle 20,45: la prima ora dedicata all'AT, la seconda al NT e la terza

alle Fonti Francescane – il venerdì a Reggio Emilia e il sabato a Imola, con un programma triennale. Il programma dettagliato è riportato a p.VIII.

Questa Scuola biblico-francescana intende raccogliere anche il pressante invito che Benedetto XVI ha rivolto ai giovani a Colonia ad amare la Bibbia, a studiarla, per approfondire la propria fede e per non farsi una religiosità "fai da te", comoda, ma che nell'ora della crisi non ci aiuterebbe.

Una terza iniziativa che nasce è costituita da

[www.messaggerocappuccino.com](http://www.messaggerocappuccino.com), il portale dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna, già attivo. Riporterà tutto ciò che riguarda le nostre attività: la rivista "Messaggero Cappuccino", "Il Coppo" a cura della segreteria provinciale, le notizie missionarie, l'animazione giovanile e vocazionale, la storia e la vita dei singoli conventi, le iniziative dell'OFS, le "News", la segnalazione di libri e articoli dei nostri frati o che riteniamo di particolare interesse. Apriremo anche uno spazio telematico per il dialogo e il dibattito sui temi affrontati nella rivista o sulle notizie che appariranno sul web. "Messaggero Cappuccino" che si rinnova e si potenzia, la Scuola biblico-francescana a Reggio Emilia e a Imola, il portale dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna: sono tre iniziative che partono dalla riunificazione dei Cappuccini in regione e che si propongono un'animazione culturale all'interno e all'esterno delle nostre fraternità, presentando un modo evangelico e francescano di leggere la realtà, con stile positivo, dialogico e costruttivo. ■



Archivio Messaggero Cappuccino

# Cicogne in volo tra angeli e demoni

*Cari missionari, vi scriviamo per comunicarvi che, in occasione del Battesimo del nostro secondo figlio, abbiamo deciso di invitare parenti e amici a devolvere a vostro favore l'importo destinato ai regali. Facemmo lo stesso due anni e mezzo fa, per il Battesimo del nostro primo bambino. Vi mandiamo la letterina di invito che abbiamo consegnato.*

*Grazie per quello che fate con le vostre opere e preghiere.*

Davide e Vittoria Peluso – Avezzano

*Caro... agli inizi del mese di maggio finalmente è arrivato il mio turno: la cicogna mi ha portato a casa con mamma, papà e Antonio. Sai, erano nove lunghi mesi che aspettavo dondolandomi e ciucciandomi il pollice per passare il tempo. Non che stessi male, oh no! Ma adesso: ... beh, è tutto un altro mondo, così emozionante! Qui mi chiamano Giovanni, e anche se non l'ho scelto io, questo nome mi va a genio. Ho sentito dire che tanti, tanti anni fa, un certo Giovanni ha inventato il Battesimo che è una cosa molto importante, che devo ricevere anch'io. A proposito, che sbadato! È per questo che ti sto scrivendo: il mio Battesimo avverrà il 21 agosto, alle 19 presso la chiesa di San Rocco. Non devi mancare! Poi andremo tutti a festeggiare a "L'Amatriciana". Mio fratello Antonio, che ha più di due anni e mezzo e sa già un sacco di cose, mi ha dato una dritta: invece di farmi fare i regali, mi ha suggerito di chiedere i soldini per i nostri amichetti in Etiopia che hanno bisogno di molte cose. Oh, quest'idea mi è piaciuta un mucchio! Vuoi fare questo per me? Ne sarei felice. Grazie. Ti aspetto*

Giovanni

A Davide e Vittoria dico un grande "grazie": a nome dei bambini etiopici per i regali che riceveranno; a nome dei missionari per la solidarietà che potranno concretamente esprimere; a nome di tutti noi per l'esempio contagioso che da tempo ci stanno offrendo. A Giovanni dico di non dimenticare mai di ringraziare il Signore che gli ha fatto il grande regalo di questi suoi genitori. (DD)

*Caro padre Dino, sono sempre più convinto che la frase biblica: "Giustizia e pace si baceranno" (Sal 85) ci offra la risposta fondamentale al terrorismo e ad ogni altra forma di violenza. La verifica viene anche dall'ultimo secolo in casa nostra, dove i conflitti sociali sono diminuiti con la crescita del livello dei diritti civili, con un maggiore riconoscimento della dignità umana e con un benessere economico più diffuso. Stime attendibili calcolano in circa 24 mila persone, al giorno, il numero dei morti per fame o denutrizione. Si dice che non ci siano le risorse sufficienti per questi aiuti, anche se per le guerre e relative "bombe intelligenti" se ne trovano di ben maggiori. Benedetto XVI all'Angelus di domenica 10 luglio 2005 ha detto ai terroristi: "In nome di Dio fermatevi!". Parole condivise e apprezzate da tutti; ma che impatto possono avere sull'"altra parte" se non ne sentono di altrettante decise? Occorre non lasciarsi depistare dalle solite ragioni attribuibili agli "scontri di civiltà" o di religione che rischiano di bloccare un processo volto a riconoscere le tante ragioni che i più poveri, Africa in testa, certamente hanno, ed un po' alla volta cominciare a porvi rimedio. Pace e bene*

Giovanni Dalla Casa – Ravenna

Mi capita di scambiare qualche parere con Giovanni, quando organizziamo qualcosa insieme in quel di Ravenna o magari lo chiamo a potare la siepe del nostro orto. Mi è di esempio con la sua instancabile disponibilità (anche quando non ricopre incarichi istituzionali all'interno del suo amatissimo OFS) e la sua infinita pazienza (gli ripeto scherzando che saprebbe tenere insieme angeli e diavoli).

Condivido che far crescere la giustizia per tutti è una delle strade privilegiate e necessarie per far crescere la pace e sconfiggere il terrorismo: da tempo la Chiesa va ripetendo che non c'è pace senza giustizia. Sa di ipocrisia parlare di pace dall'alto del proprio potere e benessere, facendo finta di non vedere chi muore di fame e chi non vede riconosciuti i propri diritti.

Mentre scrivo, è appena terminata la GMG di Colonia, che ha visto la prima "uscita pubblica" di papa Benedetto. Alla forza fisica e mediatica del predecessore, questo papa filosofo e teologo preferisce la forza delle parole sobrie e lungamente meditate. Di fronte alla delegazione ufficiale dei musulmani, ha detto "Cari amici musulmani, le battaglie e le guerre condotte nel nome di Dio dovrebbero riempirci di vergogna". E di fronte al coraggio di queste ammissioni, un capo religioso musulmano gli ha fatto eco, sottolineando che anche il mondo islamico deve riconoscere le sue "colpe storiche". Parole come queste creano una cultura di dialogo e una stagione di pace. (DD)

## Per cogliere la tua presenza

La sofferenza è un itinerario per contemplare Dio con noi

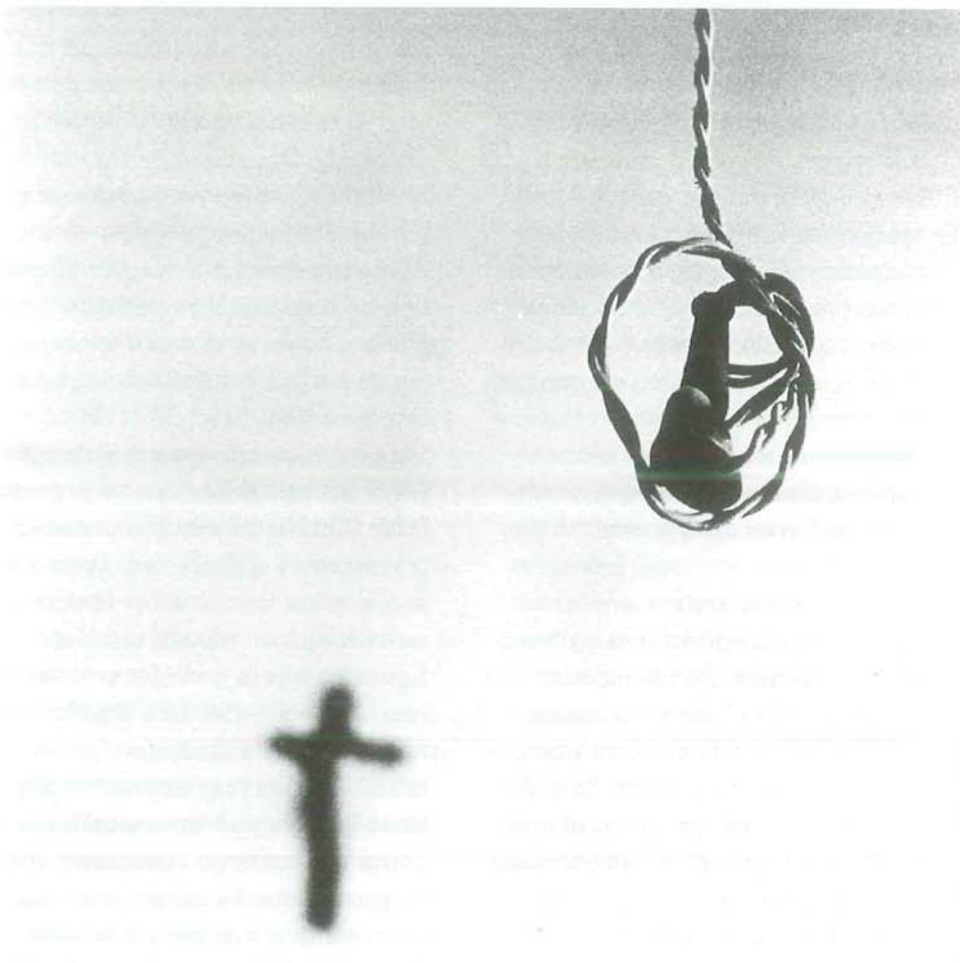


foto di Pierluigi Gentilini

### Nell'orizzonte della fede

Fin dalle prime pagine della Bibbia, nel delineare l'identità, la dignità e la grandezza dell'uomo "immagine di Dio", l'autore sacro si interroga anche sul male e le sue implicanze: il dolore e la sofferenza anticipatori della morte. Per la donna l'esperienza più intima del suo essere, la maternità, è segnata dal dolore, e la relazione con il marito è turbata dal tentativo di dominio, mentre resta all'orizzonte una tremenda e incerta lotta tra lei e il serpente, tra la sua

discendenza e la stirpe del tentatore. Similmente, l'uomo dovrà mangiare il suo cibo con sudore e fatica, traendo il sostentamento per sé e per la sua famiglia da una terra arida e inospitale (cf. Gen 1-3). Autori posteriori vedranno nel peccato la causa della morte, anzi della corruzione della creazione che, in sé, secondo il disegno originario di Dio, contiene qualità sananti. È il problema del male, in tutti i suoi aspetti: peccato, limite fisico e malattia, dolore e sofferenza, umiliazione e oppressione dell'empio

sul giusto che diventa tentazione e ostacolo: "Per poco non inciampavano i miei piedi... perché ero geloso degli arroganti... Riflettevo per comprendere, ma fu arduo agli occhi miei" (Sal 73,2-3.16).

Gli autori sacri, più che soffermarsi sull'origine del male, collocano il problema nell'orizzonte della fede, per annunciare la relazione con il Dio che accompagna, guarisce e salva con la sua presenza: "Non temo alcun male,... perché tu sei con me, il tuo bastone e il tuo vicastro mi consolano" (Sal 23,4). Voglio qui presentare brevemente alcuni iniziali tentativi di risposta, il caso Giobbe e la solidarietà del Servo del Signore.

### Accettazione attiva

I primi tentativi di risposta partono dalla *creazione* e dall'*alleanza* tra Dio e il suo popolo. Il peccato spezza i legami tra Dio e l'uomo, tra uomo e uomo, tra uomo e mondo. La sofferenza è tra i suoi effetti negativi. Da ciò deriva il frequente collegamento tra sofferenza e *castigo*. Tale affermazione non è però unica, né la principale, e va posta in un quadro generale, come affermazione di principio – il male corrompe l'uomo e ne danneggia le strutture vitali – non come giudizio sul singolo caso. Non è detto che la malattia sia segno di castigo o che la sua causa sia necessariamente una colpa. Semplicemente la situazione di malattia può aiutare a prendere coscienza della propria situazione negativa. Comunque, dolore e sofferenza non vanno accettati passivamente, ma vanno affrontati e, per quanto possibile, leniti e superati. Se Adamo deve accettare dolore e morte per ritrovare la sua dimensione

umana e non farsi dio contro Dio, non per questo deve cercare il dolore, ma affidarsi al Dio "guaritore" (*rofe*) fisico e spirituale, e cercare le terapie per poterne uscire, perché la salute è un bene più prezioso della ricchezza e dei ruoli sociali (Sir 30,14-16). Siracide suggerisce di implorare guarigione e convertirsi, perché è Dio che guarisce, ma di dare valore anche al medico al quale Dio ha dato sapienza per dare guarigione e benessere; si dovrà pregare anche perché il medico faccia una buona diagnosi! (Sir 38,1-15).

Un'altra risposta riguarda l'idea di *prova* del giusto. Abramo "è provato" (Gen 22,1), e chiunque si presenta per servire il Signore si prepari alla prova senza smarrirsi nel tempo della tentazione, per restare unito al Signore e vivere con speranza la propria situazione (Sir 2,1). Il giusto sofferente non è maledetto e può vivere la sua angustia mantenendo la pace. La sofferenza può essere colta allora come correzione o *educazione* che "saggia l'animo" e rende, una volta superata la prova, più adulti nella fede. Essa mette a nudo la precarietà dell'uomo, il suo essere "un soffio" (Sal 39,12), ma non sarà mai priva di speranza. Per questo il salmista chiede di non essere corretto "con ira", di non dovere sopportare una pena troppo grande per le sue forze. Il giusto sofferente che mantiene la fiducia in Dio riuscirà ad entrare nel suo piano misterioso e provvidenziale, ne avvertirà la presenza e vivrà presso di lui nell'amore (Sap 2,1-9). Così la prova aiuta a spaziare in un orizzonte più ampio che supera gli stretti confini della commiserazione o della disperazione, fino ad aprire alla spe-

ranza di vivere per sempre presso il Signore (Sap 5,15-16).

### Il caso Giobbe

Il caso Giobbe, giusto sofferente, inizia con una scommessa tra Dio e il Tentatore: cosa dirà di Dio nella sofferenza, come parlerà di lui, continuerà a benedirlo o lo maledirà? La sua vicenda mette a confronto due tesi e probabilmente anche due modi incomunicabili di fare teologia. Quella tradizionale procede per tesi astratte e scolastiche, identificando il malato come un peccatore; quella di Giobbe parte invece da una esperienza di innocenza. Così, mentre gli amici propongono di "confessare" la colpa davanti a Dio per ottenere riconciliazione, Giobbe risponde con una "lamentazione" in cui ribadisce la sua giustizia: è Dio che ha infranto l'alleanza e lo tormenta arbitrariamente; resta introvabile e percepito come "nemico". Giobbe chiede comprensione e rivendica i suoi diritti: a un sofferente è dovuta pietà, scusando le parole eccessive dette nella esacerbazione del dolore, non accusando. A sua volta però tratta gli amici come medici da strapazzo e consolatori falliti. Così il proposito sincero di consolare degenera in un dissidio insanabile, in torture e accuse vicendevoli, senza possibilità di incontro. Allora Giobbe, benché frustrato per la libertà intoccabile di Dio e certo di dover soccombere di fronte a lui (l'Accusato è anche il giudice), ritiene come unica alternativa un processo per giudicare la sua innocenza e riscattare la sua vita.

Il conflitto si risolve alla fine, dopo il doppio discorso divino (Gb 38-42). Che cosa ha scoperto Giobbe? Un

nuovo volto di Dio, una presenza amica: il Dio incomprensibile e invisibile (cf. Gb 23,3-9) si fa vicino e la lotta drammatica si risolve in un incontro. La fede lo conduce ad addentrarsi nel mistero, fino a "vedere" Dio: "Ti conoscevo per sentito dire (oppure: ti ho udito con i miei orecchi), ora i miei occhi ti vedono". Ha sperimentato la presenza di quel Signore che cercava. Così il ribelle trova pace e consolazione (Gb 42,6). La soluzione non è intellettuale (ho capito, spiego), ma mistica: per lui comprendere è *contemplare*.

Giobbe entra in una nuova prospettiva religiosa. La coscienza dell'amicizia di Dio appare più grande della malattia e più consolante della salute. Riconciliato con Dio e con se stesso, teme Dio "per niente" (Gb 1,9), in totale gratuità, oltre ogni interesse (e retribuzione), libera il cuore da ogni animosità e ha il coraggio di pregare anche per gli amici colpevoli. Il libro invita al silenzio, all'ascolto (anche del malato) e all'invocazione (anche forte), alla contemplazione con stupore e lode, alla partecipazione cordiale ad ogni sofferenza.

### Fedeltà nelle tenebre

La sofferenza solidale del Servo del Signore di Isaia (40-55) è forse il punto più alto dell'esperienza religiosa nel dolore nell'Antico Testamento. La sua figura è fondamentale per la chiesa primitiva intenta a interpretare il significato della passione e morte redentrice di Gesù. Con gli altri profeti esilici (Geremia ed Ezechiele), Isaia interpreta la storia negativa della deportazione in Babilonia. L'umiliazione e la sofferenza avrebbero mostrato il potere liberante di

Dio, la sua "gloria", con un nuovo esodo e una nuova alleanza. In tale contesto, il Servo assume un valore simbolico tipico per tutto il popolo: è il testimone di una fede che affida la sua causa a Dio e cammina nelle tenebre mantenendo fedeltà.

Innocente e umiliato, disprezzato dalla sua stessa comunità che si fa di lui una falsa opinione e lo ritiene colpito da Dio per le sue colpe, in realtà con le sue piaghe egli diventa il "guaritore" delle altrui ferite. Egli "porta" su di sé le malattie e le debolezze con le colpe della comunità *identificandosi* con essa e *solidarizzando* con i peccatori, divenendo intercessore in loro favore, come Mosè profeta "sulla breccia" (Sal 106,23), e riscatta tutti. Dio ama in lui tutto il popolo e per mezzo suo lo salva. Come afferma un membro anonimo a nome della comunità, le sofferenze sono sue, la liberazione è nostra: "per le sue piaghe siamo stati guariti" (Is 53,4-5). La sofferenza non è più maledetta, ma redentrice. La vita del Servo offerta in espiazione diviene salvezza per tutti e realizza il piano redentivo di Dio: "Si compirà per mezzo suo la volontà del Signore" (53,10). Allora emerge un altro modo di sentire e di vivere il proprio e l'altrui dolore che diventa la forza e insieme la debolezza della forma di vita della fede. La consolidata relazione con Dio, che si pone accanto all'uomo per guarirlo e salvarlo, diventa per il profeta solidale partecipazione e identificazione con ogni sofferenza umana, per non incorrere nel rimprovero del Signore: "Egli ha visto che non c'era alcuno, si è meravigliato che nessuno intercedeva" (Is 59,16). Il male non sarà eliminato, così come la sofferenza, ma,

se l'uomo accetta la sua condizione mortale e si affida a Dio, non si sentirà abbandonato, troverà in lui l'alleato che l'accompagna nell'aspra lotta contro il male e lo apre alla speranza della vittoria. Anzi lo conduce a una solidarietà con tutti. Ciò avviene con il Servo del Signore e anche con Giobbe.

Dio offre la compagnia consolante di una fede che sa trasfigurare ogni cosa e annunciare il mondo nuovo, in attesa dell'ultimo orizzonte, tracciato anche dai profeti, quello del superamento – come dono – di ogni malattia, sofferenza e angoscia. Ma continua a chiedere anche intercessori solidali, accompagnatori discreti, testimoni fedeli e contemplativi. È necessaria anche una "pazienza", quella a cui ha diritto ogni sofferente: cercare insieme a lui, percorrere insieme la strada faticosa verso la speranza. È l'ultimo segno di Gesù, dato al povero condannato a morte con lui: l'ultima parola prima di affidarsi al Padre. ■

**EMI** EDITRICE MISSIONARIA ITALIANA  
Via di Corticella 181 - 40128 Bologna  
tel. 051326027 - fax 051327552 - www.emi.it - ordini@emi.it

**Agenda  
Biblica e  
Missionaria  
edizione 2006**



Offre ogni giorno spunti di riflessione a partire dalle letture bibliche, dalla vita della Chiesa e dalle diverse culture.

L'edizione 2006 dà spazio a riflessioni che facilitano il dialogo con i credenti delle differenti religioni.

La riflessione segue i passi della lectio divina: leggo, medito, prego. L'Agenda è disponibile in tre edizioni:

- **cartonata** (cm. 14x21 - pp. 416) - euro 11,00
- **plasticata** (cm. 14x21 - pp. 416) - euro 9,00
- **tascabile** (cm. 10,5x14,5 - pp. 416) - euro 7,00

richiedere nelle migliori librerie o direttamente all'editore

## L'ultimo inviato speciale

**Gesù lotta contro la sofferenza, esperienza inevitabile dell'essere uomo**

### Oltre il pietismo

«Cristo patì per voi, dandovi un esempio, perché ne seguiate le orme» (1Pt 2,21). Questa frase della prima lettera di Pietro, così come suona, è ambigua e può portare a conclusioni molto differenti. Il modo di intenderla condiziona il significato della sofferenza nell'esperienza di Gesù e nella vita del cristiano.

Il significato più ovvio – e quello che più comunemente è stato ritenuto nella storia della Chiesa – sembra far riferimento al dovere del cristiano di seguire l'esempio di Cristo sofferente, soffrendo a sua volta. Il santo, il vero cristiano non solo sopporta con pazienza la sofferenza che la vita gli procura, ma la cerca e magari se la procura volontariamente, con cilici, mortificazioni e privazioni. Nello stesso modo viene interpretata la frase di Gesù: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua» (Lc 9,23). La sofferenza è ritenuta un valore in sé e Gesù è colui che ci ha procurato la salvezza tramite la sofferenza, per cui soffrire è il modo migliore di seguire le orme di Gesù e per cooperare alla venuta del suo regno.

Questa interpretazione sta alla base del pietismo, che ha avuto i suoi epigoni nella Francia del Settecento e che, pur non accolto con favore dalla Chiesa ufficiale, tuttavia ha continuato ad alimentare la pietà popolare fino ai nostri giorni. La rivelazione biblica va in questa direzione?

Davvero la sofferenza è salvifica in se stessa? Che cosa vuol dire che Gesù ci ha salvato mediante la sofferenza?

Gesù è venuto come l'inviato definitivo di Dio, per realizzare il progetto che il Padre dall'eternità aveva preparato per l'uomo. Tra i doni messianici che l'inviato definitivo di Dio avrebbe portato all'umanità, uno dei principali sarebbe stato quello della liberazione dalla sofferenza fisica e morale: «Eliminerà la morte per sempre; il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto» (Is 25,8); «non soffriranno né fame né sete e non li colpirà né l'arsura né il sole, perché colui che ha pietà di loro li guiderà, li condurrà alle sorgenti di acqua» (Is 49,10).

### Il male da eliminare

L'evangelista Luca narra che all'inizio della sua attività pubblica Gesù «si recò a Nazaret, dove era stato allevato; ed entrò, secondo il suo solito, di sabato nella sinagoga e si alzò a leggere. Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; apertolo trovò il passo dove era scritto: Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore. Poi arrotolò il volume, lo consegnò all'inserviente e sedette. Gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi sopra di lui. Allora





foto di Pierluigi Gentilini

cominciò a dire: «Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi» (Lc 4,16-21). Gesù si presenta dunque come colui che realizza le antiche profezie di liberazione da ogni oppressione e sofferenza: in effetti egli percorre le strade e i villaggi della Palestina non solo predicando, ma anche e soprattutto accogliendo e guarendo gli ammalati: «Gesù andava attorno per tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe e predicando la buona novella del regno e curando ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo» (Mt 4,23).

Tutto questo dice che la malattia e la sofferenza sono un "male" da eliminare, più che un "bene" da ricercare. Allora, in che senso Gesù ci ha

salvati tramite la sofferenza e la croce, e ha detto ai suoi discepoli di seguire il suo esempio? All'inizio dell'attività pubblica c'è un episodio che è altamente significativo da questo punto di vista. I vangeli sinottici sono concordi nel narrare che dopo il battesimo di Gesù al fiume Giordano, ad opera di Giovanni il battista – dove il Padre lo manifesta come il Figlio prediletto che è venuto per realizzare le sue promesse – Gesù passa quaranta giorni e quaranta notti nel deserto in digiuno e preghiera. Al termine dei quaranta giorni, Gesù viene tentato dal diavolo. Le tre tentazioni cui viene sottoposto Gesù non sono episodi aneddotici, ma esemplificazioni delle scelte di fondo che egli fa nella sua vita di Messia e di Salvatore degli uomini.

### Le pentole del diavolo

Il diavolo propone tre scelte che Gesù rifiuta decisamente. Anzitutto, gli indica la via di una vita facile, in cui è possibile trovare le soluzioni ai problemi in modo miracolistico: «E dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, ebbe fame. Il tentatore allora gli si accostò e gli disse: "Se sei Figlio di Dio, di' che questi sassi diventino pane"» (Mt 4,2-3). Ma Gesù è venuto per condividere in tutto la condizione umana, in cui, se si ha fame, non basta schiacciare le dita per trovare il cibo necessario.

Il diavolo propone poi la via della religione vissuta con sufficienza da chi vanta con spavalderia la cura amorosa promessa da Dio ai suoi servi fedeli: «Allora il diavolo lo condusse con sé nella città santa, lo depose sul pinnacolo del tempio e gli disse: "Se sei Figlio di Dio, gettati giù, poiché sta scritto: Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo, ed essi ti sorreggeranno con le loro mani, perché non abbia a urtare contro un sasso il tuo piede"» (Mt 4,5-6). Ma Gesù è venuto per dire che Dio è Padre buono, che conosce tutte le necessità dei suoi figli e non li abbandona mai. Una verità questa non certo evidente: Gesù affermerà con tutta la sua vita che Dio è vicino, sempre, nonostante le frequenti apparenti smentite della quotidianità: «Padre mio, se questo calice non può passare da me senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà» (Mt 26,42); «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mt 27,46). Infine, il diavolo propone a Gesù la via del potere: «Di nuovo il diavolo lo condusse con sé sopra un monte

altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo con la loro gloria e gli disse: "Tutte queste cose io ti darò, se, prostrandoti, mi adorerai"» (Mt 4,8-9). Ma Gesù, "che non è venuto per essere servito, ma per servire", mostrerà che la logica del potere sta agli antipodi della sua proposta, in quanto impedisce l'atteggiamento di solidarietà, di comprensione, di accoglienza e di disponibilità, il solo che rende possibile la fraternità. E Gesù è venuto per proporre la via della fraternità.

Opponendosi alle proposte di satana – vita facile, sufficienza religiosa e potere – Gesù sceglie la via della solidarietà con i suoi fratelli e con le sue sorelle. Questa scelta ha come risvolto inevitabile l'umiliazione, la sofferenza, la croce. Gesù non sceglie queste ultime come fine a se stesse, ma come modalità concrete e necessarie per vivere la solidarietà e la condivisione con gli uomini che egli è venuto a salvare. Gli evangelisti ogni tanto si lasciano scappare significativi accenni alla "compassione" di Gesù: «Ecco che veniva portato al sepolcro un morto, figlio unico di madre vedova; e molta gente della città era con lei. Vedendola, il Signore ne ebbe compassione e le disse: "Non piangere!"» (Lc 7,12-13); «Gesù allora quando la vide piangere e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente, si turbò e ... scoppiò in pianto» (Gv 11,33-35).

### Per dirci chi è il Padre

Gesù non è venuto ad esporre una dottrina sistematica di verità da crederci, ma è venuto a dirci che Dio è Padre, che noi siamo tutti figli suoi e

fratelli tra di noi. Questa figliolanza e questa fraternità dobbiamo viverle concretamente, qui, nell'oggi della nostra quotidianità, senza cedere alla tentazione di pensare che queste realtà siano possibili solo nell'aldilà. Gesù non è venuto neppure per fare delle teorie o per dare delle soluzioni al problema della sofferenza: egli ha sofferto per e con gli uomini, e in questo consiste l'esempio che ha lasciato a noi. Quando nella sua prima lettera Pietro dice «Cristo patì per voi, dandovi un esempio, perché ne seguiate le orme», è il «per voi» che va sottolineato.

Seguire le orme di Cristo, portare la croce dietro a lui, non vuol dire ricercare la sofferenza per se stessa, ma imparare da Gesù a fare scelte di vita che vadano nella direzione della solidarietà e della condivisione con i propri simili. È chiaro che questo implicherà inevitabilmente un carico di sofferenza e di umiliazione. Ma la portata significativa e salvifica della sofferenza e dell'umiliazione sarà data dalla scelta di vita che le ha provocate. Non è la sofferenza che salva, ma l'amore. ■

di **Giovanni Salonia** – frate cappuccino, psicoterapeuta



foto di Pierluigi Gentilini

## I perché dell'innamorato

**Francesco ama e cambia la propria percezione di gioia e dolore**

### Sconfitte dall'esterno

“Ciò che mi pareva amaro mi fu convertito in dolcezza dell'anima e del corpo”. Queste parole semplici e sapienti, con cui Francesco sintetizza nel Testamento (v. 3: FF 110) l'inizio della sua vita evangelica, descrivono, nello stesso tempo, la connessione intima tra conversione e sofferenza: 'convertirsi' significa cambiare alla radice i propri gusti, i sapori stessi dell'esistenza, per cui si ricercano con cura le esperienze che prima si evitavano e si evitano in modo deciso le esperienze prima affannosamente ricercate. Seguendo questa indicazione di Francesco, cercheremo di rileggere il suo cammino di conversione alla luce del progressivo modificarsi del suo rapporto con la sofferenza. A Collestrada (novembre 1202) egli,

giovane brillante e fortunato che va a combattere alla ricerca di gloria, fa l'esperienza di un grande fallimento (il primo?): la sconfitta e la prigionia (per un anno sarà prigioniero a Perugia). Contrariamente a quanto anch'egli aveva sognato, il mondo e la vita non rispondono sempre alle nostre attese. È un'esperienza, questa, di grande delusione. Ma può diventare l'inizio di un cammino di conversione. Questo, forse, è un primo insegnamento sulla sofferenza nella condizione umana: anche se fa male, può diventare occasione di crescita. Il Francesco che torna ad Assisi non è più lo stesso: Collestrada e Perugia hanno aperto un vuoto che si celava nel suo animo. Francesco si deprime: sperimenta un'“indifferenza per le cose esteriori e un riproporzionamento di sé” (Luigi

Pellegrini). Questa 'malattia strana' (una crisi depressiva?) diventa sofferenza necessaria per fare emergere aspetti nascosti e positivi di Francesco. Una delle mode più pericolose del nostro tempo è la paura della depressione, per cui si confonde la 'sana' depressione con quella patologica. I momenti e i periodi di 'sana' depressione accompagnano la presa di coscienza dei limiti dell'esistenza e di quelli propri: senza tale consapevolezza si resta fissati in un narcisismo vuoto e sterile. Solo attraversando l'esperienza aspra, difficile (e depressiva!) della propria creaturalità è possibile rinunciare alle attese e pretese di onnipotenza e sperimentare la pienezza personale e relazionale che fluisce quando si accetta la propria umanità. Si applica anche alla maturazione umana ciò che i padri della Chiesa affermavano dell'esperienza cristiana: mentre le realtà carnali da lontano attraggono e da vicino si rivelano sempre più deludenti, le cose di Dio da lontano sembrano pesanti e noiose, da vicino diventano sempre più belle e arricchenti.

### La ricerca della strada

Mentre la sofferenza di Collestrada e di Perugia è stata causata da eventi esterni (la sconfitta militare) e la sofferenza della depressione è accaduta senza una scelta particolare di Francesco, da Spoleto in poi iniziano sofferenze di altro tipo: quelle 'decise' da Francesco. Convertirsi non implica solo fare emergere la valenza positiva delle sofferenze che accadono o accettare le sofferenze del limite, ma richiede anche scelte che 'producono' sofferenza. Dopo il famoso sogno ("Perché cerchi il servo in luogo del padrone?": *2Celano 6: FF 587*), Francesco decide di

soffrire il rientro fallimentare ad Assisi. Rinuncia al progetto di seguire Gualtiero di Brienne (che, tra l'altro, muore poco dopo!) e torna ad Assisi sapendo che dovrà accettare di rendere conto, di essere deriso non solo da suo padre ma anche dagli amici di una volta. Questa volta è Francesco che decide di soffrire quelle umiliazioni che, qualche anno prima, non avrebbe nemmeno tollerato.

È interessante notare che, in questo momento del suo cammino di conversione, Francesco non sa ancora dove sta andando, ma la consapevolezza intima di essere nella 'sua strada' è sufficiente per fargli affrontare sofferenze prima impensabili. Quando si entra in contatto con se stessi, con la parte più genuina e profonda di se stessi, allora si sprigiona quella forza che permette di andare incontro o di scegliere anche le sofferenze più impegnative. È proprio vero – come ci hanno ricordato grandi testimoni del secolo scorso (E. Stein, D. Bonhoeffer, M. Kolbe, E. Hillesum, V. Frankl) – che quando si ha un 'perché' si sprigiona la forza per sopportare l'insopportabile.

### La pazzia dell'amore

"Cosa pensi Francesco? Sei innamorato?". Gli amici di Francesco sanno che, quando cambiano i gusti, è segno che si è innamorati. Siamo arrivati al cuore del rapporto conversione-sofferenza: l'innamoramento. È l'esperienza dell'essere innamorati che ristrutturata i significati del mondo interiore. Chi ama cambia profondamente il modo di percepire la gioia e il dolore. Siamo nel 1205 e Francesco finalmente 'scoppia' dalla gioia dell'innamorato: "Un giorno finalmente, dopo aver implorato con tutto il cuore la misericordia divina, gli

fu rivelato dal Signore come doveva comportarsi. E fu ripieno di tanto gaudio da non poterlo contenere" (*1Celano 7: FF 330*). Da questo momento in poi Francesco imbecca le strade da sempre evitate sentendo nel cuore una gioia nuova, inesprimibile. Lo chiameranno pazzo: anche gli innamorati sono chiamati pazzi. Ma la razionalità è stata mai capace di comprendere il mistero dell'uomo? Non è forse vero che ci illuminano sulla condizione umana proprio coloro che noi chiamiamo pazzi: i poeti, gli innamorati, i mistici?

Il rapporto con la sofferenza è forse uno dei nodi problematici della condizione umana, a tal punto da poter affermare: dimmi cosa pensi della sofferenza e ti dirò a quale livello di maturità sei pervenuto.

La profondità e genuinità di una conversione – ossia di un innamoramento – si misura dalla forza che riesce a sprigionare dal nostro intimo. Francesco innamorato non ha difficoltà ad andare per le vie di Assisi – quelle stesse che lo avevano visto munifico elemosiniere, generoso compagno di comitiva – a chiedere l'elemosina. Potremmo dire che il cammino di guarigione del narcisismo (anche spirituale) può essere racchiuso in questo percorso: dal 'fare l'elemosina' al 'chiedere l'elemosina'. Chi fa l'elemosina è generoso, è altruista, ma è ancora dentro le reti del sentirsi utile, autosufficiente, pieno di molte cose. Chi chiede l'elemosina (dopo averla fatta!) sperimenta l'essere alla mercé dell'altro, l'essere inutile, anzi un peso per l'altro, esposto al rifiuto e al disprezzo senza nessuna arma per farsi (ri)valere. Trovare dolce questa esperienza amara (Dante ci ricorda come

sa 'di sale' il pane altrui!) è possibile solo quando ormai si vede con gli occhi della fede, cioè si sa che "quanto l'uomo vale davanti a Dio tanto vale e non di più" (*Ammonizione XX: FF 169*). A questo punto anche il sogno di acquisire gloria diventando cavaliere si trasforma: diventa la realtà (adesso gioiosa!) di essere un povero muratore che ripara chiese abbandonate e dimenticate. Al limite si continuerà a sognare una Tavola Rotonda e una Signora Madonna Povertà.

### **L'ultima a cadere sarà la morte**

Ma la sofferenza delle sofferenze, quella che in tutte le sofferenze è evocata e nascosta, è la morte. Convertire il significato della morte è il compito ultimo di ogni conversione. L'ultimo nemico, quello che certamente vincerà su ognuno di noi, rappresenta il calice dell'amarezza più insondabile che ognuno di noi deve bere. Solo la conversione potrà trasformare questa amarezza in dolcezza. E se la conversione è, in ultima analisi, innamoramento, allora sappiamo che all'uomo è dato vincere la morte con l'amore. L'amore compie il miracolo estremo quando va incontro serenamente proprio a colei che è temuta più di ogni altra sofferenza: la morte.

"Essendo io nei peccati, mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi; e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro, mi fu cambiato in dolcezza di anima e di corpo" (*Testamento I-3: FF 110*). Abbracciare il lebbroso, l'altro che è portatore di morte, è il necessario punto di arrivo per una radicale rinascita. Solo quando si accetta di morire d'amore si viene ammessi a

quelle 'segrete dolcezze' (Chiara) ignote a coloro che si fermano prima dell'abbraccio (questo lebbroso è troppo lebbroso, abbraccerò il prossimo; oggi non sto molto bene, rischio troppo, lo abbraccerò domani). Questo cambiamento fa comprendere perché il cristiano va a Dio – come ci ricorda Bonhoeffer – non per essere liberato dalle sofferenze ma per condividere quelle di Dio e dei fratelli. Francesco chiederà al Crocifisso non di essere preservato dal dolore ma di sentire tutto il dolore, tutto l'amore che Egli ha avuto per noi. È il cambiamento radicale del rapporto dell'uomo con il dolore: non più evitato, ma cercato nel suo connubio con l'amore!

Un ultimo grande insegnamento ci viene da Francesco. Egli parla di "dolcezza di anima e di corpo". Un'espressione forte, certamente originale in una letteratura spiritualistica che negava il corpo, un'affermazione che come un marchio garantisce e rivela l'intensità e la profondità della gioia connessa alla conversione: la dolcezza 'nuova' che scaturisce dall'abbraccio all'altro – prima percepito come mortale – è quella che crea 'unità' tra corpo e anima. Gli esperti della gioia e del piacere ci insegnano che, in fondo, uno degli ingredienti dell'esperienza di pienezza che tutti ricerchiamo è il senso di integrità anima-corpo. Quando questo accade, ci sentiamo illuminati. Sappiamo – non per sentito dire – il senso della vita, abbiamo intravisto il volto di Dio. Quel "nunc scio quid sit amor!" ("adesso so che cosa è l'amore!") che balbettava Virgilio, Francesco lo canta – e ce lo indica – con le sue Lodi e con la sua vita. ■



foto di Pierluigi Gentilini

## Le nozze celebrate sulla croce

### La sofferenza nel pensiero di san Bonaventura

#### L'incontro con la sofferenza

All'età di nove anni Giovanni Fidenza, *puer oblatus* al convento dei frati di Bagnoregio, si ammalò gravemente e, in virtù di un voto della madre a san Francesco, guarì miracolosamente (cf. FF 1392). Era il 1226 e qualche anno dopo quel ragazzo entrò a far parte dell'Ordine col nome di Bonaventura da Bagnoregio, divenendo uno dei maggiori teologi francescani e ricoprendo numerosi incarichi, tra cui quello di ministro generale.

Bonaventura conobbe molto bene la vita di Francesco, tanto che fu l'estensore delle due biografie ufficiali (*Legenda maior* e *Legenda minor*). È lecito pensare che incontrò coloro che furono compagni del Santo da Rivotorto alla Porziuncola, e che ascoltò da loro come il serafico Padre sostenne "infirmirate e tribolazione" per "lo Tuo amore" (cf. FF 263). Ma, ancor più delle testimonianze dei frati, lo colpirono sicuramente le stigmate che asserì di avere personalmente visto impresse nel corpo di Francesco (cf. FF 1232).

Queste due esperienze, quella della sofferenza patita in tenera età e quella dell'incontro con la modalità con cui Francesco l'aveva vissuta, divennero motivo di riflessione teologica per Bonaventura quando, terminati gli studi, iniziò a insegnare e a redigere i suoi scritti. Aveva sicuramente letto nelle *Confessioni* di sant'Agostino che il male non è una creatura divina ma solo un depauperamento delle Sue opere, e tuttavia questa risposta non bastava al ricordo di quanto sopportato nella fanciullezza. La memoria gli corse alla

Verna, al luogo in cui Francesco aveva ricevuto quelle stigmate che lui stesso aveva visto, e gli aprì una prospettiva nuova: il dolore in sé non ha valore, è un male da evitare, ma nella "logica" dell'amore può trovare significato. Quale forza, se non l'amore, può infatti spingere l'uomo a divenire simile all'altro, al punto di portare fisicamente in sé l'altrui sofferenza?

Bonaventura era consapevole che l'amore non è un tema esclusivo del cristianesimo e che quel termine ha una pluralità di significati; anzi, ai suoi tempi non era affatto argomento centrale della teologia cristiana. Sapeva inoltre che esso sfugge alla concettualizzazione, alla definizione razionale, mentre viene meglio appreso col ricorso a una testimonianza, a un'esperienza che esemplifichi cosa intendere. Ne scorse una metafora vivida nel Serafino della Verna e fu così che il Crocifisso divenne uno dei temi cardine di tutta la sua riflessione, la chiave di volta (il *medium*), di una sapienza nuova, di una verità inaudita sulla condizione umana (cf. *Itinerarium mentis in Deum*, prol., 2).

#### Dove il Creatore trova la creatura

La croce assume dunque un ruolo centrale nella riflessione bonaventuriana, quello di unica realtà in grado di dare significato al dolore e di aprire l'uomo a una sapienza più alta. In un opuscolo formalmente indirizzato a una Madre Badessa che – secondo diversi studiosi – è allegoria dell'anima umana, Bonaventura narra l'episodio di un religioso che, stanco per la pesantezza della regola e l'austerità della

vita, un giorno "si inginocchiò davanti a un'immagine del Crocifisso e lì, con molte lacrime, principiò a narrare le intollerabili angustie e le fatiche" (*Ad sorores*, VI, 11). La risposta non si fece attendere: la tradizione vuole che, staccata una mano dalla croce, il Cristo gli indicasse la ferita del costato.

A prima vista questa indicazione può apparire solo parenetica, ma, opportunamente inquadrata nel pensiero dell'Autore, apre una prospettiva inusuale: in Cristo il dolore acquista la dimensione della sponsalità, dell'unione mistica tra il Creatore e la creatura, in grado di dare nuovo valore a ciò che di per sé ne risulta privo. «È infatti qui, sulla croce – commenta Fabio Massimo Tedoldi – che lo sposo ha dato l'appuntamento perché le nozze si celebrassero nella sua passione [...] qui, egli apre il fianco perché la sposa entri e possa riposarsi "in intimis"» (F.M. Tedoldi *La dottrina dei cinque sensi spirituali in San Bonaventura*, Roma 1999, p. 285). L'anima devota saprà accogliere l'invito a imprimere il Crocifisso nel cuore, come fa il sigillo nella cera: se è fredda non è possibile apporvi alcun marchio, mentre se è calda riceve l'impronta. L'uomo può divenire malleabile mediante il fuoco dell'amore che si alimenta con "il legno della croce di Cristo".

### Dialogo con sé

Scrivendo il *Soliloquio dell'anima*, Bonaventura immagina un dialogo tra un uomo e la propria anima sulla condizione terrena, prendendo in considerazione anche la sofferenza e i modi per affrontarla. Approssimandosi a Dio, "la coscienza si allietta, scompare il ricordo di tutti i dolori, lo spirito esulta, l'intelletto si fa chiaro, il cuore si

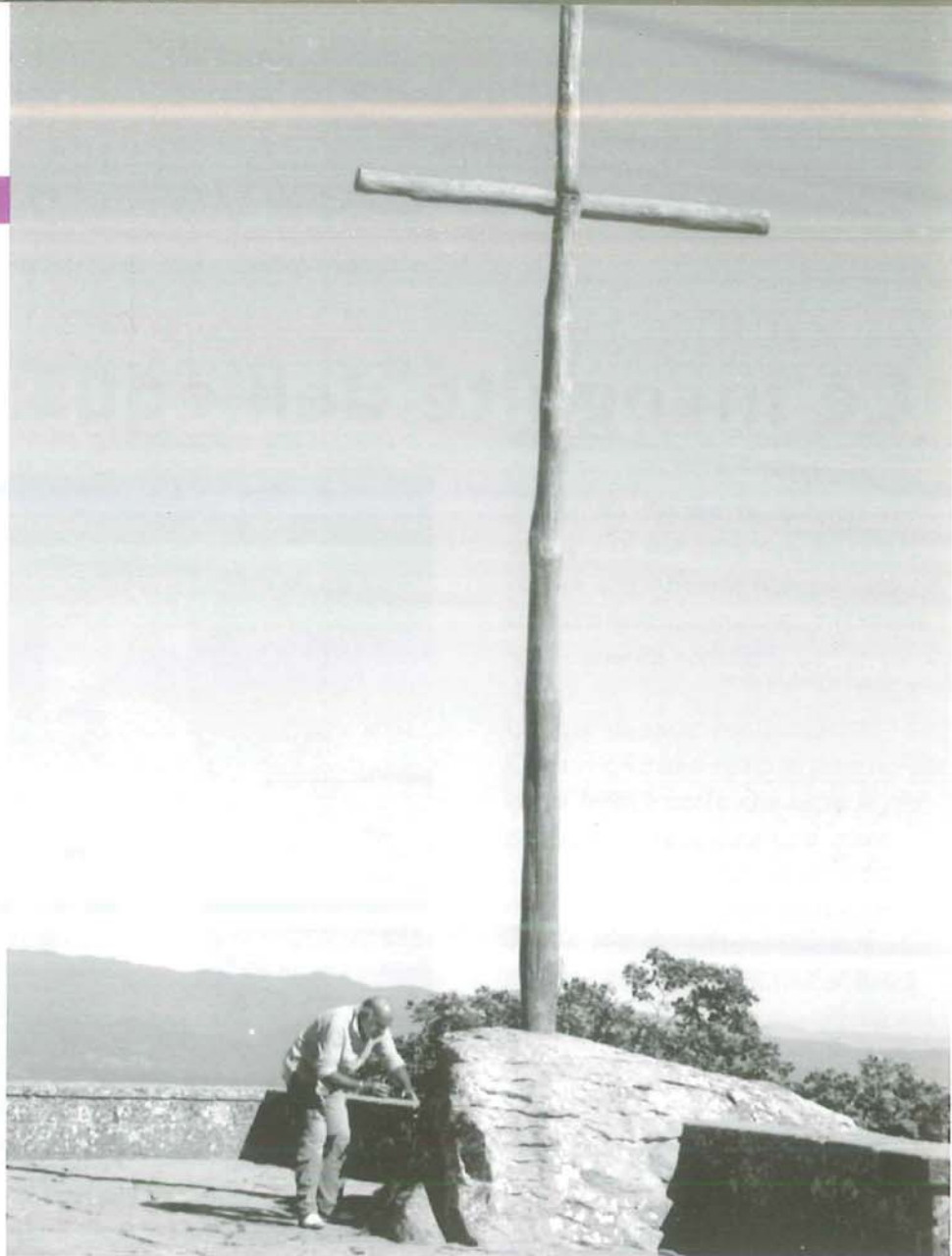


foto di Pierluigi Gentilini

illumina, l'animo gioisce" (*Soliloquium*, II, 13). Questa consolazione è tanto grande che le forze umane non sono in grado di procurarla né di meritarsela; un simile beneficio, capace di far sì che l'uomo dimentichi "tutti i suoi mali" può essere solo impetrato. L'Autore ne parla con linguaggio esperienziale, usando un lessico proprio dei sensi: "Anzitutto tale divina soavità si fiuta, poi si assaggia, infine si prende e si beve fino all'ebrietà" (*Ibidem*, 15). L'amore per la verità spinge l'uomo a rafforzare la propria capacità nella "sopportazione dei mali", e la fermezza, unita all'esercizio del bene, consente all'anima di entrare nella "cella vinaria" così che ebbra e "gioconda nelle avvertità", "forte e sicura nei pericoli", "gene-

rosa e pietosa nel perdonare le ingiurie [...] riposa nell'amplesso divino". La teologia della sofferenza di san Bonaventura sembra dunque snodarsi secondo due linee: il Verbo ha accolto la sofferenza in vista di un fine maggiore che è quello della redenzione (cf. *Lignum vitae*, 30 s; *Soliloquium*, I, 30-32); in virtù della grazia l'uomo può vivere il dolore con serenità e renderlo proficuo. «Ogni cristiano deve "desiderare di venire perfettamente conformato al Crocifisso", così come "lo schietto amore di Cristo aveva trasformato l'amante" Francesco "nella stessa sua immagine", allorché la spada del dolore simpatetico trafisse la sua anima» (H.U. von Balthasar *Gloria*, vol. II, Milano 1975, p. 252 s). ■

di Aimone Gelardi – sacerdote dehoniano, teologo moralista

## Le incognite dell'equazione



foto di Pierluigi Gentilini

### La relazione metafisica tra cristianesimo e sofferenza senza rassegnazione

#### Silenzio, prego!

La tentazione di non parlarne, di fronte al foglio di carta che attendeva di essere riempito di considerazioni sulla sofferenza e di altre su ciò che il cristianesimo ne ha detto lungo i secoli o ne dice oggi, è stata questa volta più insistente. A tenere compagnia a quella tentazione, quasi rinforzandola, un pensiero di D. Bonhoeffer riemerso chissà come dai meandri della memoria: «Di fronte alla sofferenza mi sembra più saggio fare silenzio e non tentare di risolvere quello che è senza soluzione». Come ogni altro uomo che ha fatto esperienza del soffrire – del proprio e di quello degli altri... e non si sa quale sia più tremendo – mi sento indisposto quando leggo le belle considerazioni che qualche esperto elar-

gisce a conforto dei suoi simili, disertando su quella “perla preziosa” che sarebbe il dolore cristiano o, se si preferisce, il dolore del cristiano. Mi accade anche di chiedermi se e quanto il “verbo” dello stoicismo continui ad avere una qualche versione casereccia in tante aule di Facoltà teologiche, conventi, parrocchie, sacrestie... e, frettolosamente battezzato, rischi così di essere contrabbandato, esso pure, come Parola di Dio.

Invitato anni fa a presentare una bella nota pastorale del vescovo nella cripta della cattedrale a preti, laici impegnati e organismi collegiali, per avere timidamente dissentito dalla sponsorizzazione di un certo dolorismo che m'era parso notare in un passo di quel testo, fui rimbrottato da un



monsignore presente al quale non parve elegante che io criticassi il vescovo in "casa sua", ma soprattutto non parve accettabile il fatto che io potessi dissentire circa l'uguaglianza cristianesimo/sofferenza.

Il mistero del male e della sofferenza è uno scandalo per la ragione ed è prova inquietante per una fede costretta a dibattersi tra l'idea dell'onnipotenza di Dio e quella della sua "incapacità". Solo Cristo può introdurre alle soglie di quel mistero e aiutare a scoprire il perché del soffrire, dischiudendo la rivelazione della sublimità dell'amore divino.

Per questo, se voglio trovare o aiutare a trovare una risposta che mi conforti o che dia conforto di fronte al mistero del soffrire, ritengo che sia davvero più saggio "fare silenzio", non tentare facili equazioni, non contrabbandare per cristiane certe soluzioni per «quello che è senza soluzione» umana.

### Il mistero fatto samaritano

Se voglio trovare o aiutare a trovare conforto di fronte al mistero del soffrire, medito o annuncio il mistero di Dio, il Dio di Gesù Cristo che libera e salva, che si fa fratello di ogni uomo, che non vuole la sofferenza dell'uomo, così come non ne ha voluto la morte, ma la felicità. Medito e preferisco annunciare che quel Dio onnipotente e "incapace" si è fatto samaritano per quanti fanno esperienza del soffrire, come ricorda uno dei Prefazi della liturgia romana quando annuncia che è giusto lodarlo e ringraziarlo in ogni momento della vita, nella salute e nella malattia, nella sofferenza e nella gioia. Lo stesso, senza tentare difficili accordi tra la

mia fede e la mia sofferenza o tra la fede e la sofferenza dei miei simili, si limita ad annunciare che il Figlio di quel Dio, onnipotente e "incapace", «nella sua vita mortale (...) passò beneficiando e sanando tutti coloro che erano prigionieri del male» e ancora in questi giorni che sono i miei «come buon samaritano, viene accanto ad ogni uomo piagato nel corpo e nello spirito e versa sulle sue ferite l'olio della consolazione e il vino della speranza», e che solo per un dono della sua grazia «anche la notte del dolore si apre alla luce pasquale del Figlio crocifisso e risorto».

Non proverò nel poco spazio di cui dispongo a portare a spasso i miei 25 lettori lungo i sentieri impervi e suggestivi di una riflessione di J. Moltmann sulla scia di quella di alcuni Padri della Chiesa sul sacrificio di Cristo letto alla luce della «sofferenza di Dio». Qui forse è più importante sgombrare il campo da alcuni equivoci piuttosto diffusi.

Prenderò allora a prestito una considerazione del cardinale G. Biffi: «Va chiarito subito che il cristianesimo non esalta per se stessi né il dolore né l'infermità, quasi fossero beni in assoluto. Al contrario, ritiene che, per essere accettati e trasformati in valori, il dolore, l'infermità e la morte devono essere oltrepassati in modo che appaia la loro natura di "via" e non di traguardo, di mezzo e non di fine. Non è il venerdì santo la pagina conclusiva della storia della salvezza, ma la Pasqua di risurrezione, nella quale tutta la ricchezza del venerdì santo è presente e viva, ma al tempo stesso è superata e tramutata nella nuova condizione di gioia e di gloria.

Anche il cristiano dunque ritiene doveroso e lodevole l'impegno ad alleviare il dolore, a guarire i mali, a rimandare la morte... Ma il cristiano è un realista che guarda in faccia alle cose come stanno; e non fatica a vedere che il dolore non può essere schivato indefinitamente...» (*I malati nella comunità ecclesiale*).

### Un po' di sano realismo

Questo cristiano realista, proprio per la sua fede, è certo che tutte le ore dell'uomo, quelle liete così come quelle segnate dall'angoscia e dal dolore, hanno un significato e un valore. Egli sa che la presenza ineliminabile della sofferenza nell'umanità contribuisce a rendere enigmatica la storia dell'uomo, ma sa anche che solo la rivelazione fornisce risposte a quell'enigma nell'enigma che è appunto la sofferenza.

Una risposta irta di difficoltà che a torto si banalizzerebbe nell'equazione cristianesimo uguale sofferenza, e ugualmente a torto si potrebbe pensare riducibile a quella "rassegnazione cristiana" che più d'una persona onesta considera e biasima come uno degli elementi più pericolosi dell'"oppio religioso": «Dopo il disprezzo della Terra, l'atteggiamento che, con maggior rancore, si rimprovera al Vangelo di aver diffuso – ha scritto Teilhard De Chardin – è quello della passività di fronte al Male, una passività che può giungere sino al culto perverso della diminuzione e della sofferenza». ■

## Il lutto infinito del male oscuro

### Il filo rosso della sedia a rotelle

Camminando per le vie della città, magari in modo distratto e frettoloso, può accadere di incrociare con lo sguardo qualcuno che è costretto a vivere in una sedia a rotelle. Il nostro animo si vela subito di tristezza e non manchiamo a volte di identificarci con quella vita "spezzata", con quella esistenza "a metà", a cui è negata per sempre l'autonomia nello spazio, la libertà del movimento. C'è un sottile filo rosso che collega l'uomo sulla carrozzina con l'uomo travolto dal "male oscuro" della depressione. L'uno e l'altro, anche se in maniera diversa, non possono "muoversi", sono impediti nell'azione, risultano "bloccati". Ma se il blocco del primo riguarda essenzialmente il movimento fisico, il blocco del secondo investe il movimento dell'intenzionalità, della motivazione, della proiezione nel tempo, dell'apertura emotiva verso ciò che lo circonda. Nonostante il suo aspetto esteriore, molto spesso del tutto "normale", il depresso vive una esistenza interiormente "immobile". Mentre l'uomo sulla sedia a rotelle non è sorretto dall'energia fisica dei suoi muscoli, il depresso non è sostenuto da quell'energia speciale che è l'energia psichica, la quale proviene solo dagli interessi vivi, dalle emozioni profonde, dalle intenzioni nitide, dalle motivazioni coinvolgenti e radicali. La sua è un'esistenza senza colori accesi, senza profumi intensi, senza suoni ammalianti, senza curiosità intriganti. Vive in un grigiore che sa di vuoto, di assenza e, a volte,

anche di morte.

È un grigiore che risulta tanto più insopportabile quanto meno è "compreso" dagli altri. Da quegli altri che molto spesso, sottovalutando la portata e il significato della depressione, si sottraggono all'ascolto, rifiutano la condivisione, negano l'esperienza semplice, ma efficace e preziosa, della "compagnia". L'idea di togliersi la vita, allora, si profila non di rado come l'unica via d'uscita dall'isolamento, dall'immobilità di un'esistenza che non riesce ad "agirsi", ad esprimersi compiutamente.

### Classificazione generica

Dire come e perché nasca il "male oscuro" non è certo impresa facile; forse è proprio a motivo di ciò che viene chiamato in questo modo inquietante. Si sa di certo che esso è al secondo posto, dopo i disturbi cardiovascolari, fra le malattie più diffuse e ricorrenti nel mondo occidentale. Altra cosa certa sembra essere il fatto che alla sua origine ci sia spesso un fattore predisponente di natura organica, che da solo però non è sufficiente a rendere depressa una persona.

Nell'insorgere della sofferenza depressiva, infatti, pare rivestita una importanza non secondaria la componente ambientale. Un contesto relazionale, che delegittima gli interessi personali o le motivazioni soggettive di un bambino, che lo coarta e lo nega nell'espressione della sua specifica identità individuale, costituisce di certo un ambiente in grado di alimentare i fattori predisponenti

**La depressione, senza compagnia e affettività, riduce l'uomo orfano di sé**

# Luoghi e fraternità dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna

Ecco come risultano formate le fraternità dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna per il triennio 2005-2008



Bologna

## **BOLOGNA**

### **Curia provinciale**

Paolo Grasselli, *Ministro provinciale*  
Andrea Maggioli, *segretario provinciale e archivista*

### **Fraternità formativa**

Alfredo Rava, *guardiano, maestro degli studenti e viceparroco*  
Davide Saccò, *vicario, vicemaestro e aiuto Ospedale Maggiore*  
Gabriele Contini, *servizi fraterni*  
Guido Volta, *confessore*  
Geremia Folli, *servizio pastorale a Castel S. Pietro*  
Alberto Casalboni, *studente all'Univ. (sino al 09/2006)*  
Cesare Giorgi, *servizio pastorale a Montasico*  
Marcellino Botticelli, *aiuto sacrista e addetto al restauro di opere d'arte*  
Luigi Ciccioni, *servizi fraterni*

Flavio Gianessi, *servizio pastorale ai nomadi Sinti*

Danilo Bassi, *sacrestano e vice economo*  
Paolo Aggio, *cappellano curato all'Ospedale Maggiore*

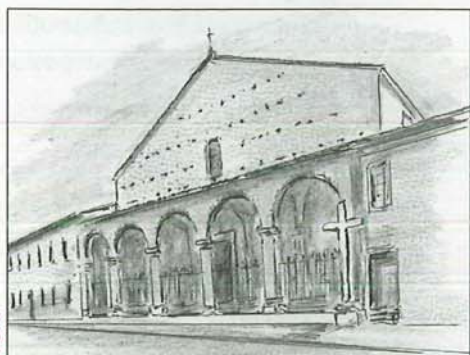
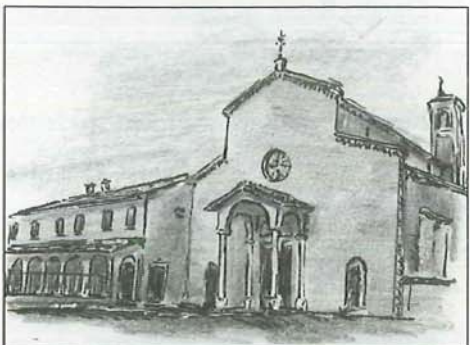
Maurizio Guidi, *sacerdote studente a Roma*

Livio De Bernardo, *parroco*  
Massimo Levani, *economista*  
Daniele Cavagna, *viceparroco e custode della chiesa*

Dario Zardo (*Prov. Veneta*), *studente all'università e amministratore della parrocc. di Montepastore*

### **Studenti**

Michele Soleni  
Mesut Kalayci  
Osvaldo Barghi  
Lanfranco M. Galimberti  
Maurizio Marini  
Viliam Brocculi



Davide Borghi  
 Stefano Maria Cavazzoni  
 Gian Luigi Colacino  
 Eraldo Emma (Prov. Svizzera)  
 Sergio Frangini  
 Paolo Mai  
 Paolo Raffaele Pugliese  
 Gianluca Di Bonaventura  
 Mario Placci  
 Filippo Gridelli  
 Michele Papi

### **Infermeria**

Alessandro Piscaglia, *Vicario provinciale, responsabile dell'infermeria e coordinatore cappellania dell'Ospedale Maggiore*  
 Pietro Celestino Ferri, *addetto all'infermeria*  
 Giuseppe Maria Bachetti, *servizio nell'infermeria*

Savino Neri  
 Ugolino Biondi  
 Giancarlo Guidi  
 Callisto Giacomini  
 Costanzo Perazzini  
 Maurelio Volta  
 Emilio Babbini  
 Corrado Burioli

### **Ospedale Maggiore**

Paolo Aggio, *cappellano curato all'Ospedale Maggiore e amministratore parrocchiale di Veduggeto e Montasico*  
 Davide Saccò, *aiuto cappellania*

### **CENTO**

#### **Fraternità del santuario Madonna della Rocca**

Giuseppe De Carlo, *guardiano*  
 Giuseppe Salimbeni, *vicario*  
 Cristoforo Giorgi, *rettore del Santuario*  
 Claudio Palloschi, *servizi fraterni*

### **CESENA**

#### **Fraternità di accoglienza vocazionale**

Antonio Stacchini, *guardiano*  
 Giorgio Busni, *definitore, vicario, economo e responsabile dell'accoglienza*  
 Giordano Gentili, *custode della chiesa e servizi fraterni*

### **CITTÀ DI CASTELLO**

Mons. Pellegrino Tomaso Ronchi, *vescovo*

### **FAENZA**

#### **Fraternità parrocchiale**

Francesco M. Pavani, *guardiano e parroco*  
 Gianmaria Gregori, *vicario ed economo*  
 Renato Nigi, *confessore*  
 Marcello Silenzi, *viceparroco*  
 Fabrizio Zaccarini, *viceparroco*

### **FIDENZA**

#### **Fraternità parrocchiale e di accoglienza vocazionale**

Giancarlo Galli, *guardiano, parroco e direttore della casa di riposo "Sacra Famiglia" in Salsomaggiore*  
 Stefano Albertini, *vicario e animatore vocazionale*  
 Severino Davoli, *servizi fraterni*  
 Teodoro Boglioni, *custode della chiesa*  
 Gaetano Pederzini, *confessore*  
 Remo Ferrari, *viceparroco*

### **FORLÌ**

#### **Fraternità parrocchiale**

Paolo Carlin, *guardiano e viceparroco*  
 Vittorio Ottaviani, *vicario e parroco*  
 Casimiro Crociani, *confessore*  
 Ismaele Uboldi, *servizi fraterni*

### **GALLO BOLOGNESE**

Giuseppe Polazzi, *parroco*

## IMOLA

### **Fraternità di animazione missionaria**

Ivano Puccetti, *guardiano e vice segretario delle missioni*

Carlo Pasquale Bonfè, *economista provinciale, vicario*

Renato Acquafresca, *custode della chiesa e servizio pastorale a Castel Bolognese*

Arnaldo Marangoni, *servizi pastorali*

Vittore Casalboni, *collaboratore delle missioni*

## PARMA

### **Fraternità conventuale**

Leopoldo Schenetti, *guardiano e custode della chiesa*

Carlo Muratori, *vicario, responsabile provinciale delle biblioteche e incaricato per l'animazione vocazionale*

Bruno Baroni, *confessore*

Vitale Bizzarri, *confessore*

Girolamo Bertucci, *confessore*

Alfeo Valentini, *confessore*

Pierangelo Franchini, *servizi fraterni*

Patrizio Rebecchi, *confessore*

Giovanni S. Groppi, *aiuto archivistico*

Antonello Ferretti, *insegnante, vice archivistico provinciale e collaboratore parrocchiale a Sassuolo*

### **Fraternità dell'Ospedale**

#### **Maggiore**

Romano Mantovi, *guardiano e parroco*

Pier Giovanni Fabbri, *vicario e viceparroco*

Alberto Savello, *cappellano*

## PAVULLO NEL FRIGNANO

### **Fraternità conventuale**

Lorenzo Volpe, *guardiano e custode della chiesa*

Sebastiano Bernardini, *vicario e incaricato della "Casa soggiorno Francesco e Chiara"*

Beniamino Ferrari, *confessore*

Ignazio Putzu, *servizi fraterni*

Gianfranco Liverani, *cappellano ospedale*

Oscar Pellesi, *confessore*

Mons. Giuseppe G. Bernardini, *arcivescovo emerito di Smirne, ospite con disponibilità per servizi pastorali*

## PERUGIA

Stanislao Santachiara

## PIACENZA

### **Fraternità conventuale**

Fiorenzo Losi, *guardiano e responsabile della "casa per ferie"*

Gianantonio Salvioli, *vicario e confessore*

Andrea Muccini, *custode della chiesa*

## PONTREMOLI

### **Fraternità conventuale**

Franco Cavaciuti, *delegato del ministro provinciale*

Luciano Pallini, *servizi pastorali*

## PORRETTA TERME

### **Fraternità conventuale**

Corrado Quinto Corazza, *guardiano*

Gianni Golinelli, *vicario*

Nazzareno Zanni, *anno sabbatico*

Paolo Berti, *predicatore*

## PUIANELLO

### **Fraternità del santuario**

Alberto Scaramuzza, *delegato del ministro prov. e rettore del santuario*

Arcangelo Panciroli, *confessore*



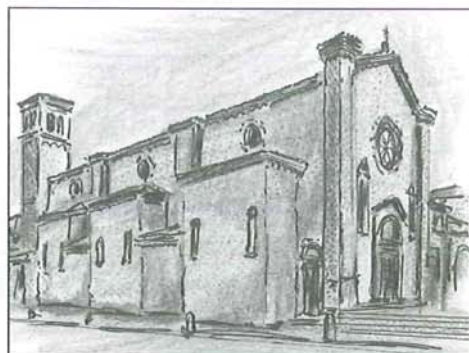
Imola



Parma



Pavullo nel Frignano



Piacenza



Pontremoli



## RAVENNA

### **Fraternità conventuale**

Vincenzo Cini, *guardiano*  
Dino Dozzi, *direttore di "Messaggero Cappuccino"*, *vicario*  
Vincenzo Bandini, *custode della chiesa*  
Alberto Casalboni, *attività culturali*  
(dal settembre 2006)  
Pietro Greppi, *confessore e servizi pastorali*

## REGGIO EMILIA

### **Fraternità conventuale**

Gianfranco Meglioli, *guardiano e responsabile della mensa dei poveri*  
Aurelio Rossi, *vicario e animatore missionario*  
Federico Motti, *confessore*  
Cipriano Caselli, *confessore*  
Guglielmo Sghedoni, *confessore*  
Eugenio Cargioli, *confessore*  
Cassiano Lemmi, *confessore*  
Raffaele Russo, *custode della chiesa e vice bibliotecario*  
Franco Caselli, *servizi fraterni e aiuto infermeria*

### **Fraternità dell'infermeria**

Giacomo Franchini, *guardiano e direttore sanitario*  
Silvio Mosè Venturelli, *vicario*  
Mario Cappucci, *cappellano*  
Davide Moretti, *infermiere*  
Gherardo Losi  
Teofilo Ruozi  
Giuseppe Favali  
Gianfrancesco Roli  
Camillo Grisendi  
Aldo Bergamaschi  
Giacomo Camellini  
Panrazio O. Ferretti  
Raimondo Bardelli

### **Fraternità dell'Arcispedale**

## S. Maria Nuova

Paolo Poli, *definitore, guardiano e parroco*  
Camillo Schenetti, *vicario e viceparroco*  
Armando Novelli, *cappellano*

## RIMINI

### **Fraternità conventuale**

Aurelio Capodilista, *guardiano e custode della chiesa*  
Salvatore Talacci, *vicario e delegato del provinciale per l'"Opera S. Antonio per i poveri"*  
Antonio Giustino Nucci, *predicatore*  
Pietro Giovanni Perazzini, *servizi fraterni*  
Daniele Zanni, *amministratore parrocchiale a Santo Marino*  
Masseo Maria Cicchetti, *servizi fraterni*

## ROMA

### **Collegio Internazionale "S. Lorenzo da Brindisi"**

Luigi Martignani, *addetto alla Segreteria di Stato e amministratore della Biblioteca e Archivio dell'Ordine*  
Angelo D'Auria, *docente alla Pontificia Università Lateranense*  
Maurizio Guidi, *studente di Teologia biblica alla Gregoriana*

## SAN MARTINO IN RIO

### **Fraternità di animazione missionaria**

Francesco Bocchi, *guardiano*  
Adriano Parenti, *definitore, vicario e segretario delle missioni*  
Marco Benassi, *confessore*  
Callisto Ferrari, *custode della chiesa*

## SANT'AGATA FELTRIA

### **Casa di ritiro ed accoglienza**

Umberto Cola, *delegato del ministro provinciale*

Lorenzo Stanzani  
Roberto Bertolini  
Francesco Mario Pugliese  
Marco Pozza (*Prov. Piemonte*)  
Salvatore Galluzzo (*Prov. Piemonte*)



San Martino in Rio

## SANTARCANGELO DI ROMAGNA

### **Noviziato interprovinciale**

Prospero Rivi, *guardiano (per un anno) e maestro dei novizi*

Lorenzo Motti, *vicario (per un anno) e vice maestro*

Mario Galeotti, *confessore*

Francesco Magnani, *servizi fraterni*

Lodovico Dotti, *studente*

## VIGNOLA

### **Fraternità di accoglienza vocazionale**

Attilio Martelli, *guardiano, responsabile dell'accoglienza e custode della chiesa*

Edgardo Mescolini, *vicario e vice responsabile dell'accoglienza*

Salvatore Ropa, *confessore*

Carlo Folloni, *assistente regionale OFS-GiFra*

Francesco Massari, (*a Modena presso la "Domus nostra"*)

Matteo Ghisini, *responsabile animazione vocazionale*

Giuseppe Cravero, *servizi fraterni*



Sant'Agata Feltria

## SASSUOLO

### **Fraternità parrocchiale**

Giordano Ferri, *guardiano e parroco*

Bernardino Costi, *vicario, viceparroco e custode della chiesa*

Corrado Ronzoni, *confessore*

Silvano Alfieri, *viceparroco*

### **Madonna della Pieve**

Sergio A. Govi, *delegato del ministro provinciale e cappellano dell'ospedale*



Santarcangelo di Romagna

## SCANDIANO

### **Fraternità interprovinciale del postnoviziato**

Oriano Granella, *guardiano e maestro dei postnovizi*

Valentino Romagnoli, *vicario e vicemaestro*

Casimiro Braglia, *confessore*

Diego Santachiara, *custode della chiesa*

Mario Bacci, *legale rappresentate e servizi pastorali*

### **Postnovizi**

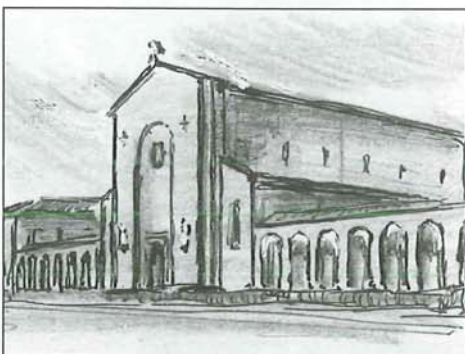
Nicola Greco

Marco Costa (*Prov. Piemonte*)

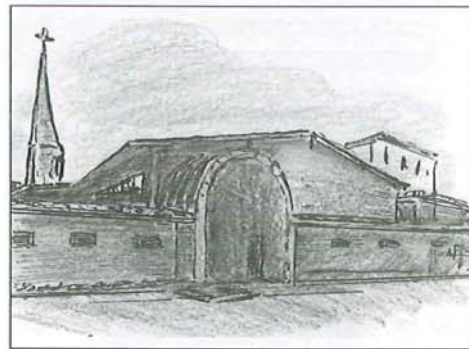
Silvio Carena (*Prov. Piemonte*)

Salvatore Giannasso

José Julian Giraldo Trujillo



Vignola



Sassuolo



Scandiano



**TURCHIA**  
*Custodia provinciale*

**Antakya**  
Domenico Bertogli, *parroco*

**Istanbul-Yesilköy**  
Gregorio Bruno Simonelli, *guardiano*  
Alberto Andreani, *vicario e collaboratore*  
Aloys Bailly, *parroco*  
Giulio Ciarla, *collaboratore*

**Izmir-Bayrakli**  
Vincenzo Succi, *parroco*  
Bartholomew Minson, *delegato del Custode*

**Izmir-Pasaport**  
Mons. Ruggero Franceschini,  
*arcivescovo*

**Mersin**  
Umile Roberto Ferrari, *guardiano e parroco*  
Hanri Leylek, *vicario ed economo*  
Yunus Demirci, *viceparroco*

**Meryem Anam-Efes**  
Paolo Rovatti, *guardiano*  
Adriano Franchini, *custode, vicario e rettore*  
Tarcy Mathias, *collaboratore*

**DAWRO KONTA (Etiopia)**  
*Domus provinciae*

**Baccio**  
Giovanni G. Bonvicini, *responsabile della fraternità*  
Bruno Sitta, *economista generale del Dawro Konta*  
Marco Busni, *delegato del Ministro provinciale, servizio alle cappelle*

**Duga-Angallà**  
Raffaello Del Debole, *parroco*

**Gassa Ciare**  
Renzo Mancini, *responsabile della fraternità*  
Adriano Gattei, *responsabile di Robi-Waka*  
Zewde Menna (VPG Etiopia), *parroco*  
Pacifico Cettoretta (Prov. Marche), *collaboratore*

**CENTRAFRICA**  
*Viceprovincia generale*

**Nella fraternità N.D. des Anges a BIMBO**  
Innocenzo Vaccari  
Antonino Serventini







*Nella fraternità de la Yolé a BOUAR*  
Bruno Biagi

*Nella fraternità N.D. de la Santé a GOFO*

Norberto Munari  
Roberto Clerici Giannini  
Damiano Bonori  
Antonio Triani

*Nella parrocchia Immaculée C. a NGAOUNDAYE*  
Giancarlo Anceschi

## ETIOPIA

*Viceprovincia generale*

*Nella fraternità di Dubbo*  
Silverio Farneti, *maestro dei postulanti*

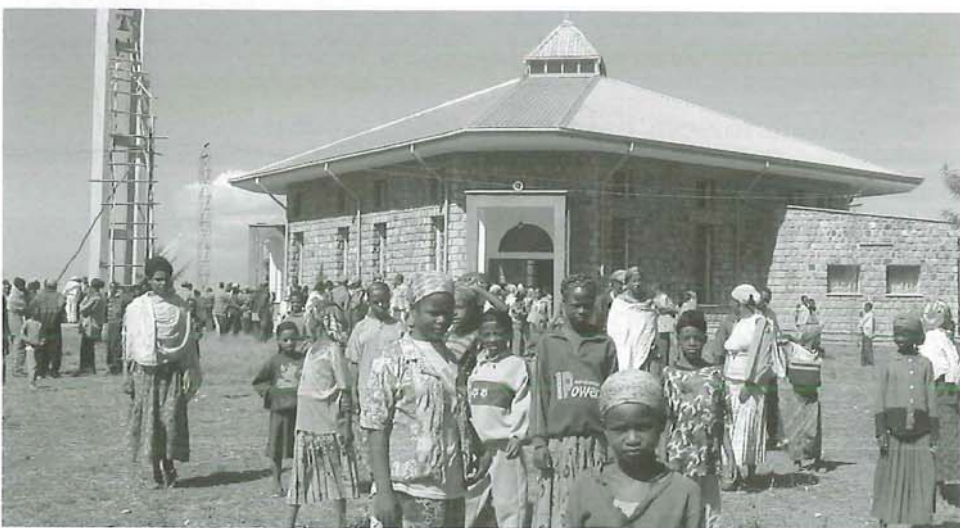
*Nella fraternità di Soddo*  
Maurizio Gentilini, *responsabile del Centro-scuola tecnica*

## ROMANIA

*Custodia provinciale*  
Filippo Aliani, a Sighet

## SUD AFRICA

*Viceprovincia generale*  
Ezio Venturini, a Port Elizabeth



## SEGRETARIATI PROVINCIALI

### FRATERNITÀ

*Segretario:*

Giorgio Busni

*Pastorale giovanile e vocazionale:*

Matteo Ghisini

*Formazione iniziale:*

Alfredo Rava

*Formazione permanente:*

Oriano Granella

*Cultura e beni culturali:*

Dino Dozzi

*Economia:*

Mario Bacci

### EVANGELIZZAZIONE

*Segretario:*

Adriano Parenti

*Servizio della Parola:*

Paolo Berti

*Servizio Missio ad gentes:*

Adriano Parenti

*Comunicazioni sociali:*

Dino Dozzi

*Parrocchie:*

Vittorio Ottaviani

### CARITÀ E PROFEZIA

*Segretario:*

Paolo Poli

*Pastorale della salute:*

Paolo Poli

*Opere sociali:*

Salvatore Talacci

### COMUNIONE FRANCESCA

*Segretario:*

Alessandro Piscaglia

*Assistenza OFS-GiFra:*

Carlo Folloni, *assistente*

Paolo Carlin, *vice-assistente*

Osvaldo Barghi, *vice-ass.*

*Assistenza Clarisse:*

Alessandro Piscaglia

# Scuola biblico-francescana

**Frati Cappuccini  
dell'Emilia-Romagna**

**Sedi:**

Reggio Emilia (Convento Cappuccini, via Ferrari Bonini, 2)  
Imola (Seminario vescovile, via Montericco, 5/A)

**Giorni:** venerdì (Reggio Emilia) e sabato (Imola)

**Orario:** 18.00-20.45

**Retta:** Euro 60 (30 in ottobre + 30 in febbraio)

**Destinatari:**

religiosi (*come strumento di formazione iniziale e permanente*)

religiose francescane

francescani secolari

volontari e partecipanti ai campi di lavoro missionari

giovani seguiti dall'équipe della pastorale giovanile e vocazionale

altre persone che frequentano le nostre chiese.

**PROGRAMMA TRIENNALE:**

**I Anno:**

AT: *Pentateuco e Libri storici* (Giuseppe De Carlo)

NT: *Vangeli Sinottici e Atti* (Dino Dozzi)

Francescanesimo: *Scritti di san Francesco* (Dino Dozzi - Mariano Bigi)

**II Anno:**

AT: *Profeti* (Giuseppe De Carlo)

NT: *Paolo* (Dino Dozzi)

Francescanesimo: *Biografie e altre testimonianze su Francesco* (Prospero Rivi - Mariano Bigi)

**III Anno:**

AT: *Libri sapienziali* (Giuseppe De Carlo)

NT: *Opera giovannea* (Dino Dozzi)

Francescanesimo: *Chiara e Ordine Francescano Secolare* (Prospero Rivi-Mariano Bigi)

**Date delle lezioni del I Anno (2005-2006):**

**Reggio Emilia:**

**ottobre 2005:** venerdì 7, 14, 21, 28

**novembre 2005:** ven. 4, 11, 18, 25

**dicembre 2005:** venerdì 2, 9

**febbraio 2006:** ven. 3, 10, 17, 24

**marzo 2006:** ven. 3, 10, 17, 24, 31

**aprile 2006:** venerdì 7

**Imola:**

**ottobre 2005:** sabato 8, 15, 22, 29

**novembre 2005:** sab. 5, 12, 19, 26

**dicembre 2005:** sabato 3, 10

**febbraio 2006:** sabato 4, 11, 18, 25

**marzo 2006:** sabato 4, 11, 18, 25

**aprile 2006:** sabato 1, 8

**Per informazioni e iscrizioni:**

Antonietta Valsecchi  
via Villa Clelia 16 – 40026 IMOLA

**Tel 0542.40265**

(ore 9-12 e 15-17)

Fax 0542.626940

E-mail

fraticappuccini@imolanet.com

oppure

dino.dozzi@tin.it



foto di Pierluigi Gentilini

della depressione o di generarla anche a prescindere da essi. Esistono in verità molti tipi di depressione e i sintomi depressivi sono presenti in molti quadri psicopatologici fra loro diversi. Pur se in modo arbitrario, ma per semplificare al massimo, potremmo distinguere tre tipi di depressione. Una forma è quella a forte componente organica e trova il suo elemento scatenante in un ambiente con gravi carenze relazionali. Un'altra è quella che potremmo definire "reattiva" e costituisce il modo in cui un soggetto reagisce ad un evento per lui traumatico, fallimentare o, comunque, indesiderato. C'è, infine, una depressione più a carattere "esistenziale", che compare quando non riusciamo ad elaborare in modo adeguato la "separazione" da una fase della nostra vita, da una persona particolarmente significativa, da un progetto importante.

A questo proposito, il distacco a volte più difficile da superare è quello che riguarda l'immagine di noi stessi, ciò che avremmo voluto essere e che non siamo riusciti a incarnare. Non a caso l'esperienza depressiva emerge in concomitanza con quei passaggi nodali del ciclo vitale, nei quali siamo chiamati a confrontarci non solo con gli esiti della nostra storia personale, ma anche con le ferite che essa ha prodotto e con i limiti che la hanno caratterizzata.

### Ritrovare le coordinate relazionali

Queste varie forme di depressione sembrano, tuttavia, avere tra loro una costante, un elemento che le accomuna, una sorte di denominato-

re comune: "il lutto". Al di là delle diverse componenti, endogena o esogena, organica o reattiva, le molteplici depressioni sono tra loro accomunate dal fatto che ciascuna assomiglia sempre ad un "lutto" in piena regola.

Come in ogni lutto che si rispetti, anche nella depressione c'è un morto da piangere e da seppellire: la non-vita del paziente, l'insieme di tutto ciò che egli poteva essere e non è stato. Il depresso può vincere il suo male oscuro se riesce a "seppellire", dopo averlo piantato sino in fondo, un passato fatto di identità negata e di emozioni coartate; se riesce a dire addio per sempre, dopo aver legittimato tutta la sua rabbia e tutto il suo risentimento, all'affetto non ricevuto e al sostegno mancato; se riesce a "voltare pagina", dopo avere perdonato e dopo essersi perdonato.

Ma in questi tempi, fatti di relazioni "liquide" e di comunità "frammentate", di fuga dai sentimenti e di paura dell'altro, elaborare lutti così complessi, come quelli sottesi alla depressione, è diventato sempre più

difficile, se non impossibile. È forse per questo che, in barba alla farmacologia più avanzata, il "male oscuro" rischia di trasformarsi in una epidemia dilagante e incontenibile. Esso, infatti, esprime il disagio di una umanità alle prese con ferite antiche, ma ormai priva di quel potente farmaco che è la condivisione e l'intimità affettiva, la "compagnia" dell'altro. La depressione, come fenomeno di massa del mondo occidentale, è da leggere con ogni probabilità come il grido sofferto di un uomo che non si rassegna a rimanere "orfano" dell'altro, a subire modelli culturali ed economici che umani non sono. Il "male oscuro" può forse disvelare il suo significato più autentico e profondo, se sapremo riportarlo all'interno delle coordinate relazionali del nostro vivere, dove potrà apparirci finalmente meno misterioso ed inquietante. ■

di Donatella Galeotti – medico palliativista

## Restiamo con loro, Signore, la sera

L'esperienza della morte deve essere aiutata e accompagnata

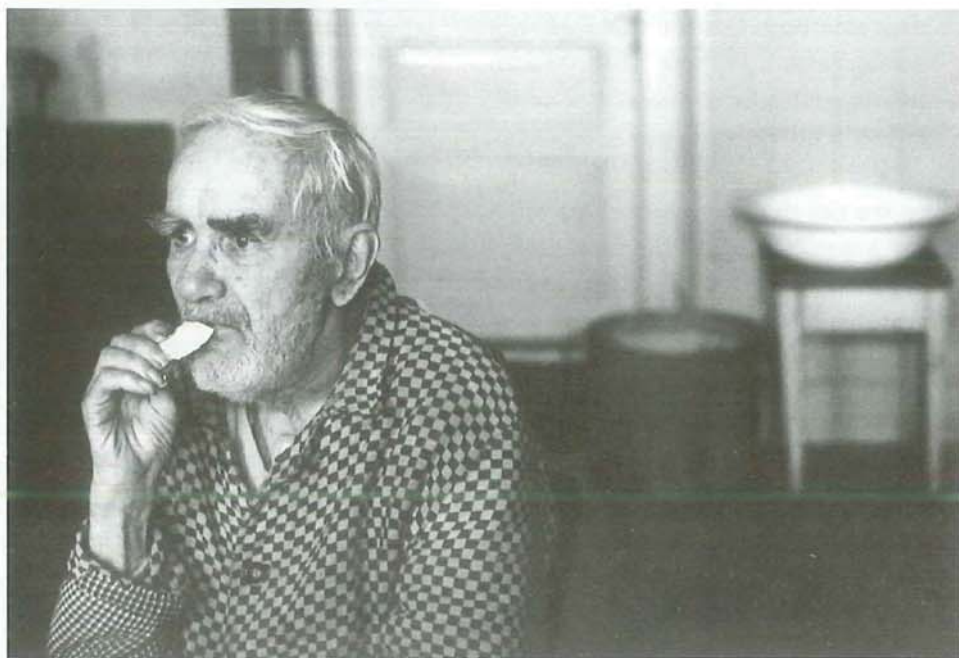


foto di Pierluigi Gentilini

### I nemici estranei

La medicina antica, fondata sulla sapienza dell'operatore e sulla fedeltà del paziente, accompagnata da una tecnologia praticamente inesistente e da un potere di guarigione limitato, ha ceduto il passo ad una disciplina scientifica basata su una enorme mole di conoscenze, su un corredo di strumenti sempre più complessi e sofisticati, con una potenzialità di guarigione e di prolungamento della vita un tempo impensabili. Questo cammino così rapido ha creato una fiducia illimitata nella scienza, alla quale è stato attribuito un tale potere di controllo sulla malattia e sulla morte da far ritenere questi eventi non più naturali e legati all'umano limite ma anormali e causati da colpa o da non corretto utilizzo degli strumenti di cui l'uomo dispone. La sofferenza e la morte non fanno

più parte della vita ma, trasformate in esperienze prive di senso, diventano un nemico estraneo alla natura dell'uomo, da rimuovere e dimenticare, da combattere e da sconfiggere a qualunque prezzo. Remota è l'immagine francescana di "sorella morte, alla quale nessun uomo vivente può sfuggire", compagna della nostra vita e naturale compimento di essa, tappa di un cammino da vivere nell'esperienza rassicurante e contenitiva della famiglia e della comunità.

Di fronte alla smisurata e irrazionale fiducia di cui viene fatta oggetto, di fronte alle attese e alle pretese di risultato, spesso tanto più forti quanto più la malattia è grave e avanzata, la scienza medica risponde con la ricerca di risultati sempre più spettacolari, allontanandosi dal confronto con il proprio limite e dimenticando, nella ricerca della guarigione ad ogni

costo, la propria autentica vocazione: "guarire quando si può, curare sempre".

### Ascoltare il dolore

L'accanimento terapeutico rappresenta un'alternativa all'abbandono e permette al medico, al malato e alla famiglia di rinviare il momento del confronto con il fallimento delle cure e di prolungare ancora la speranza o l'illusione. Spesso, però, le terapie praticate e gli accertamenti a cui il paziente viene sottoposto sono inutili e non fanno che aumentare la sua sofferenza sottraendogli tempo e energie.

Gli operatori sanitari e i familiari dovrebbero essere aiutati a comprendere che non tutto ciò che è possibile è utile o giusto e che l'eccesso di cure è un modo per difendersi, per riconciliarsi con il senso di colpa, per compensare con l'azione frenetica l'incapacità di compassione, di condivisione e di accompagnamento. Il malato inguaribile testimonia con la propria sofferenza il nostro limite, ci nega l'illusione di essere onnipotenti e ci sfida a proporre un nuovo modello di cura, ad inventare un nuovo progetto di speranza che non richiede tecnologie esasperate o strumenti sofisticati, ma mette in gioco la nostra umanità.

In primo luogo siamo chiamati ad ascoltare il dolore, che non è solo fisico, ma coinvolge la persona nella sua globalità e che non può essere controllato solo con i farmaci. Il malato giunto alla fase ultima della sua vita soffre nel corpo per dolore, per stanchezza e per altri sintomi che compromettono la sua capacità di relazione ma soffre anche, e talvol-

ta più duramente, perché ha perso la propria autonomia, perché deve lasciare le persone care, perché ha paura.

"La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate con me": forse queste parole di Gesù nell'imminenza della sua passione e morte ci possono aiutare a capire quale possa essere la sofferenza di chi vede prossima la fine della propria vita e chiede, soprattutto, di non essere lasciato solo.

La risposta al dolore totale non è semplice ma richiede ascolto, attenzione, tempo e capacità di comunicazione: un modello di intervento che comprende diverse sensibilità e competenze. Il malato dovrebbe quindi essere affidato ad un gruppo di professionisti capaci di riprodurre nello stile di lavoro le dinamiche solidali e contenitive di una piccola comunità, in grado di sostenere la famiglia e di accompagnarla anche nel cammino del lutto.

### Approccio globale

La Medicina Palliativa risponde alla domanda di cura della fase finale della vita con un approccio globale alla persona malata. Essa trae il proprio nome dal termine "pallium" (mantello) che rappresenta lo stile dell'abbraccio, dell'accoglienza, del calore, della condivisione e della protezione. Destinatario della cura è l'uomo sofferente che, insieme alle persone care che soffrono per lui e con lui, chiede di essere aiutato ad affrontare il dolore e a liberare tempo e risorse per vivere in pienezza fino alla fine. Un progetto di vita, dunque, che ha l'obiettivo di affermare la dignità della persona e l'integrità del suo valore.

Parte essenziale della Medicina Palliativa è la terapia del dolore e degli altri sintomi: il malato ci chiede in primo luogo di attenuare le sue sofferenze fisiche. I farmaci e le tecniche di cui disponiamo ci consentono di ottenere buoni risultati ma, come ogni strumento, non possiedono una efficacia illimitata e non sono privi di effetti collaterali. Anche la Medicina Palliativa vive dunque il confronto con il limite, ma non si affida solo agli strumenti della tecnologia. Attraverso l'ascolto del malato e della sua famiglia, gli operatori sanitari sono chiamati ad elaborare un progetto di cura centrato sulla persona, su ogni persona, nel rispetto della storia, dei vissuti e delle emozioni, dei valori e degli affetti. Potremmo in qualche modo affermare che il farmaco più importante è la relazione d'aiuto. Non è, dunque, una medicina fatta solo di statistiche e di rigidi protocolli, ma si propone di far convivere il metodo della scienza con la capacità di cogliere l'unicità e irripetibilità di ogni esperienza umana. Nella quotidiana relazione d'aiuto e nelle scelte condivise si costruisce un progetto di cura che vuole evitare al malato la sofferenza più grande: la solitudine e l'abbandono.

I malati e le famiglie ci dicono ogni giorno: "La nostra anima è triste: restate con noi". Penso che il dolore e la sofferenza, anche nel nostro tempo così portato alla fuga e alla rimozione, possano avere un senso solo se la comunità riesce a rispondere con l'amore e la solidarietà. E credo che ci sia un unico modo per aiutare davvero i malati e le loro famiglie: restare con loro. ■

di **Alessandro Casadio** – della Redazione di MC

## Il decalogo dell'handicappato

Dieci consigli utili per non piangersi troppo addosso



foto di Pierluigi Gentilini

### Ragioniamoci su

Uno dei rischi quando si parla di sofferenza è quello di drammatizzare, oltre il limite del necessario, la gravità delle situazioni. Molto più sereno, soprattutto per una riflessione pacata fuori da ogni contesto, un approccio di tipo pragmatico, che esamini con maggiore freddezza la realtà ed aiuti tutti a scoprire che le motivazioni per tirare avanti nella vita, pur attecchendo radicalmente nel nostro vissuto, sono di natura trascendente ed è bene ad esse far continuo riferimento.

Faccio l'handicappato da 48 anni, quasi un professionista, e i consigli che qui di seguito riporto sono il frutto di una spezzettata e interminabile riflessione, non priva di sperimentazioni e sconfitte, ma anche di apprez-

zabili e soddisfacenti conferme.

1) I "se" non fanno la storia e la reincarnazione non rientra tra i dogmi della nostra fede. Abbiamo una vita sola e non va trascorsa a piangersi addosso. Bando alle autocommiserazioni, la nostra condizione ufficiale di handicappati reca in sé un potenziale empirico di "conoscenza" della vita, che non deve essere dissipato. In un mondo tendente alla superficialità, un aiuto a riconoscere le cose che realmente hanno importanza è un dono di cui essere grati.

2) Scovare il perché del nostro sovrappiù di fatica esistenziale equivale a chiarire il perché della vita e dell'esistenza umana. Esistono due modi sostanziali per fare ciò: mangiare il frutto dell'albero del bene e del male e cercare, con miseri risultati, di

sostituirsi a Dio o accettare benevolmente la centellinata posologia che la nostra anima e il nostro corpo insieme possono tollerare, senza indesiderati effetti collaterali.

**3)** Così come si prega e si digiuna, senza schiamazzi e lamentele, cerchiamo di vivere la nostra vita, sovente costellata di bisogni, nel modo più allegro possibile. Sia perché nell'essere nel bisogno non c'è alcuna vergogna – accidenti a chi pensi di non avere necessità degli altri – sia perché imparare a chiedere è ancora più difficile, a causa dell'orgoglio, che imparare a dare e riuscire a farlo con naturalezza; imparare a chiedere aiuto è una testimonianza profonda di fiducia e partecipazione (compassione) con gli altri.

**4)** Attenti alle misure. Dare e ricevere è una cosa che non s'improvvisa, si deve imparare col tempo. Cerchiamo pertanto di essere leggiadri nell'appoggiarci alle persone, imparando a non chiedere più del necessario e, soprattutto, a non pretendere da loro un'attenzione che, forse, non sono in grado di offrirci. L'umorismo e il sorriso sono chiavi che possono aprire tante porte chiuse.

**5)** Non siamo solo di carne e il nostro bisogno non si riduce al superamento di qualche barriera architettonica; quello che dobbiamo desiderare è la possibilità di amare chi ci sta intorno, così come siamo, così come possiamo. La generosità delle persone è sempre bella, ma quando è riferita all'uomo e non al suo bisogno diventa redenzione. È un punto cruciale, sul quale mi permetto di insistere, perché la nostra tentazione, anche di cristiani, è quella di cer-

care un'anonima soluzione dei problemi, superando l'ostacolo di incontrare persone che soffrono. La differenza che trasforma l'assistenzialismo in carità.

**6)** Per questo principio, è prioritario che ogni handicappato promuova innanzitutto la propria crescita e per questa si lasci aiutare da chiunque può farlo. Il miglioramento e la cura fisica saranno da questa ancora più motivate e determinate.

Concomitantemente la testimonianza sociale (il martirio) sarà offerta con maggiore consapevolezza e risulterà più efficace.

**7)** Bisogna capire e perdonare il mondo. Capiterà, finché campiamo ed oltre, che la nostra presenza susciti un velo di compassione spiacevolmente appiccicoso; possiamo combatterlo a parole e dimostrare con ragione che la nostra vita ha un suo significato e, per dirla con uno spot, che noi valiamo, ma ugualmente lo stesso compianto e lo stesso sguardo (ti ringrazio, Signore, perché non sono come lui) ci cadranno addosso nell'occasione successiva. L'unica cosa da fare è ringraziare Dio che ci sta aiutando a capire quanto siamo importanti per lui e accettare questa umiliazione, come passaggio della nostra e altrui crescita.

**8)** Allo stesso modo sono inutili le continue disquisizioni sul termine per identificare i portatori di handicap, sperando di non urtarne la suscettibilità, ricorrendo a circonlocuzioni tanto grottesche quanto ampie, che altro non fanno se non sottolineare l'imbarazzo di un rapporto che non riesce a vivere se non su di un piano prettamente formale. La realtà, anche se può far male, è

sempre la base di un rapporto sincero, unico stratagemma abilitato a vincere le difficoltà di relazione.

Cercare il pelo nell'uovo su una questione di termini non fa che aggiungere ulteriori barriere tra le persone, tanto più che i contenuti di amore e di amicizia, laddove sono presenti, trapelano sempre al di là delle parole e sono quelli che contano.

**9)** Transustanziazione del goffo. Se per un attimo riusciamo a distaccarci dalla fatica quotidiana e a guardarci arrabattare in questa valle di lacrime, sarà faticoso trattenere una sonora risata nello scoprirci fragili e incredibilmente buffi. Sarà, in quel momento, del tutto irrilevante la differenza tra handicappati e non, tutti accomunati da tronfia alterigia per i risibili successi della vita e gementi e piangenti nelle inevitabili sconfitte. Un Dio antropologizzato sorriderà allora delle nostre avventure, commentando orgoglioso, come fanno i veri padri, che forse stiamo diventando grandi, scrivendo giusto sui nostri errori.

**10)** Abituiamoci a osservare le cose dall'alto, allargando il più possibile la nostra prospettiva, allontanandola dalla meschinità dei micragnosi microcosmi dell'individualismo. Abbiamo la "fortuna" di un vissuto che da solo garantisce l'attaccamento ad una realtà contingente e può diventare l'ancora ideale per lasciare veleggiare in cielo il nostro cuore. Non dobbiamo avere paura di pensare, riflettere, pregare, ciascuno con diversa abilità, ma con la coscienza di aspirare tutti alla modalità esistenziale che ha trovato nell'effimero il suo punto di forza. ■

di Alessandro Casadio



SPECULATORE EDILIZIO CHE APPICCA L'INCENDIO IN ZONA DI INTERESSE TURISTICO



DISOCCUPATO CHE APPICCA L'INCENDIO IN ZONA DI INTERESSE TURISTICO PER ESSERE ARRUOLATO NEGLI AUSILIARI DELLE FORZE ANTINCENDIO



DISTRATTO CHE APPICCA L'INCENDIO IN ZONA DI INTERESSE TURISTICO PER CUOCERE LA SALSICCIA ALLA TRAPPER

## SERIE INCENDI



RAZZISTA CHE APPICCA IL FUOCO NEI QUARTIERI POVERI DI PARIGI ABITATI DA EXTRACOMUNITARI



XENOFOBO CHE APPICCA IL FUOCO NEI QUARTIERI POVERI DI PARIGI ABITATI DA EXTRACOMUNITARI



SPECULATORE EDILIZIO CHE APPICCA IL FUOCO AI QUARTIERI POVERI DI PARIGI PER RIMPIAZZARE LE PALAZZINE FATISCENTI E GLI EXTRACOMUNITARI



GIOVANI PARIGINE BURLONE CHE, PER GIOCO, APPICCANO INCENDI ALLE CASE



MAJORANA - GIOVANI ROMANI INFREDDOLITI CHE, PER PASSATEMPO, APPICCANO INCENDI ALLE AUTO



## Evidenziatore



### MARCELLO MILANI

**A immagine del Cristo "paziente". Sofferenza, malattia e salvezza nella Scrittura**

Edizioni Messaggero, Padova 2004, pp. 144

La sofferenza è un problema serio per tutti e da sempre. Questo studio, frutto di lunga e accurata ricerca, traduce in linguaggio divulgativo la riflessione e la rivelazione biblica su questa realtà umana universale. Trattano di essa anche i racconti sulla creazione e sull'alleanza, ma affrontano direttamente il tema le domande provocatorie di Giobbe e di molti Salmi. Per poi arrivare a Cristo morto e risorto, che si pone vicino ai sofferenti come terapeuta, ma prima ancora come sofferente egli stesso, con "forti grida" e fino alla morte di croce. Anche la Chiesa si pone accanto al malato, per essere immagine del Cristo "paziente". Marcello Milani è docente di Sacra Scrittura a Padova e a lui abbiamo affidato il primo articolo di questo numero di MC dedicato alla sofferenza.

rispettandosi vicendevolmente e ricercando l'autentico sapore del pane e il fragrante profumo della parola, alla familiare mensa dell'eucaristia.

Elena Bosetti, suora di Gesù Buon Pastore, è docente di Nuovo Testamento alla Gregoriana ed è la prima donna a commentare il Vangelo in TV; Giovanni Salonia, cappuccino e psicoterapeuta, è collaboratore fisso e apprezzato della nostra rivista.

### Italia Francescana

**Rivista della Conferenza italiana dei Ministri Provinciali dei Frati Minori Cappuccini**

2005/2 "Orizzonti attuali della formazione"

"Italia Francescana" è la rivista quadrimestrale della CIMP Capp (via Pomponia Grecina 31 – 00145 Roma) e compie ottant'anni. Da quest'anno ha un nuovo direttore editoriale: Francesco Neri. Il secondo numero del 2005 è dedicato agli "Orizzonti attuali della formazione". John Corriveau presenta la "Formazione ai valori francescano-cappuccini", Angelo Borghino "Il Convegno Internazionale sul Postnoviziato", Nello Dell'Agli "Un accompagnamento spirituale in stile francescano", Luigi Di Palma "L'accompagnamento alla vita religiosa e al ministero ordinato", Paolo Martinelli presenta l'IFS come strumento per creare animatori di "Teologia spirituale e formazione". Vi compaiono anche contributi di Elvio Mich, Dino Dozzi e un'intervista di Francesco Neri a Yannis Spiteris.



### ELENA BOSETTI-GIOVANNI SALONIA

**Una mensa nel deserto. Parola, pane, eucaristia**

Edizioni Argo, Ragusa 2005, pp. 124

La piccola (e coraggiosa) Editrice Argo continua a sfornare questi piccoli (e preziosi) libretti (non sempre facilmente reperibili in libreria). In queste pagine il racconto degli uomini e il racconto di Dio, la sapienza umana e quella della Bibbia si incontrano, dialogano, si tendono la mano,



di **Silverio Farneti** – missionario cappuccino in Etiopia

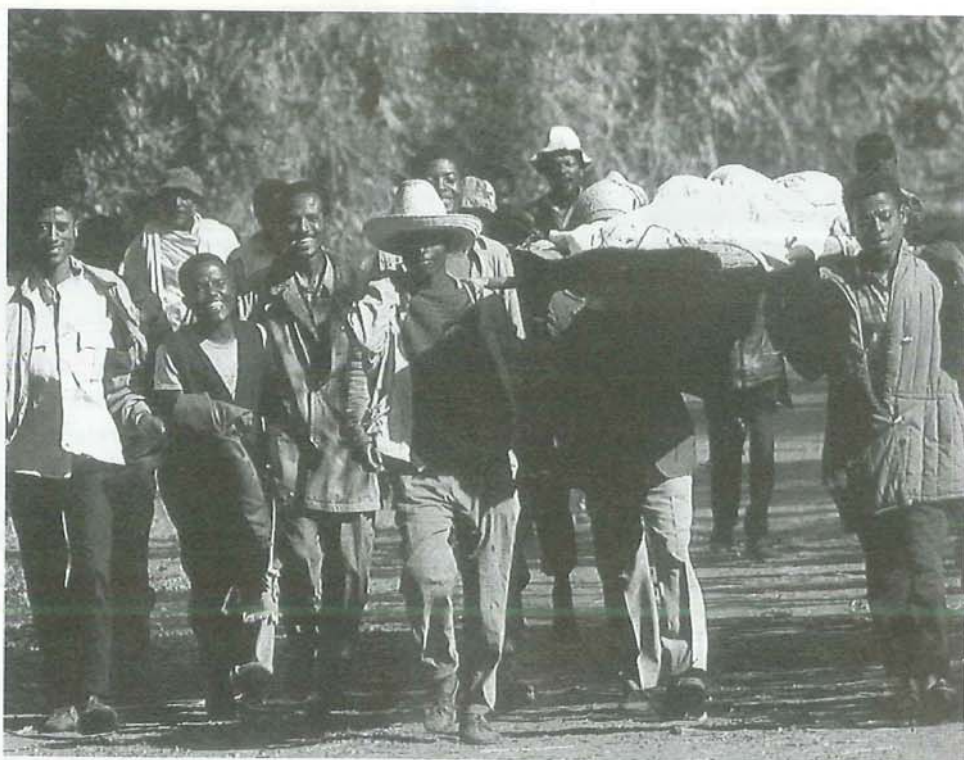


foto di Tonino Mosconi

## Riposino in pace e amen

**La cura per la cerimonia funebre in Dawro Konta supera il culto dei defunti**

### **Appello generale**

Nel Dawro Konta il funerale viene celebrato, più o meno, come nel resto dell'Etiopia e viene spontaneo abbinarlo al culto dei morti, degli antenati. Ma l'Etiopia – e quindi anche il Dawro Konta – si dissocia e questo mi convince sempre più che l'Etiopia è in Africa geograficamente ma non culturalmente. Non bisogna farsi ingannare dal fatto che il funerale è una cerimonia importantissima, grandiosa, universalmente celebrata: tutto poi finisce lì; il culto dei morti non esiste. Si potrebbe quasi definirlo una festa funebre perché ha le caratteristiche di una festa e nello stesso tempo di una cerimonia triste.

Tutti gli abitanti del villaggio e quelli che in qualunque modo hanno avuto

relazioni con il morto devono parteciparvi, quindi parenti, amici, conoscenti, quelli con cui è vissuto e ha lavorato. Più il defunto era anziano e conosciuto, più il funerale deve essere grande e dispendioso. Se poi era una persona famosa allora si passa ogni limite e la famiglia deve essere ricca per non rovinarsi economicamente. Qui naturalmente entra in ballo l'ambizione di far bella figura e le belle figure costano. Allora bisogna vendere gli animali, si può arrivare a vendere anche la terra – cosa di cui non ci si priverebbe mai – oppure indebitarsi, situazione da cui ben difficilmente si riesce poi ad uscire.

È vero che in queste circostanze tutti aiutano con soldi, cibarie, legna per cucinare, perché al funerale è abbinato

il banchetto funebre. Il quale banchetto è più o meno abbondante secondo il grado di parentela o amicizia che si aveva col defunto. Chi riceverà di più dovrà anche dare di più. È un calcolo in cui bisogna combinare il dolore con l'appetito. Una volta andavo per strada col catechista Bruno. Fummo sorpassati da tre persone a cavallo che discutevano quale funerale attendere dato che quel giorno ce n'erano due. E la discussione verteva sulla consistenza economica delle due famiglie.

### La prassi comune

Alla prima notizia, che viene annunciata con una tromba particolare – una volta usavano un corno – tutti si dirigono alla casa del defunto con pianti, lamenti e grida di dolore che si intensificano man mano che ci si avvicina alla casa. È un cerimoniale che viene diretto dal parente più stretto e che alterna periodi di silenzio a periodi di pianto. Come riescano a farsi venire a comando lacrime grosse come ceci e come riescano a frenarle bruscamente non l'ho ancora capito. La scena si ripete quando il corpo viene portato alla sepoltura.

Poi tutto finisce, i morti quasi scompaiono dalla vita e dal ricordo. Il fatto stesso che non vengono riesumati lo dimostra. L'importanza del funerale è tanta che, alla domanda che feci agli anziani quando furono riaperte le fosse comuni di morti durante il periodo comunista, la risposta è stata: "Ma erano stati sepolti senza funerale! Come è possibile fare una cosa del genere? Dovevano avere il funerale anche loro".

Un giorno di mercato un uomo non tornò a casa la sera. La moglie non si preoccupò più di tanto: per ragioni

varie, non avendo il cellulare per avvisare a casa, spesso semplicemente ci si ferma da un parente o conoscente per passare la notte. Invece era incappato in un branco di iene che senza tanti complimenti lo avevano fatto fuori. Quello che di lui si è trovato era un brandello di mano e un pezzo di cranio. È stato riconosciuto dai vestiti stracciati e dalle scarpe che evidentemente le iene avevano giudicato non troppo digeribili. Bene! Hanno raccolto questi rimasugli, li hanno collocati in una cassa normale e hanno adempiuto a puntino tutte le cerimonie del funerale, con pianti e relativo pranzo funebre. Tanta è la potenza del funerale. Come accennato sopra, se la persona è importante e si è fatta un nome nel clan, il funerale deve dimostrare questa importanza. Allora si compongono poemi estemporanei, corse a cavallo con lance per simulare una guerra. Una volta i cavalieri erano vestiti di pelli di leoni. Ora si è introdotto l'uso di aprire il corteo che porta al luogo di sepoltura portando un ritratto del defunto. Se invece il defunto è un bambino piccolissimo, un lattante, viene portato al cimitero dal babbo accompagnato da alcuni stretti parenti, senza pianti o altro. Non ha lasciato nessuna traccia nella vita del clan, della tribù, del villaggio e senza traccia se ne parte.

Il funerale (*lakso*) è seguito dal cerimoniale delle condoglianze. Il capo famiglia siede in un luogo adatto e quelli che vogliono lasciare dei soldi sfilano davanti. Molte volte uno deve fare un calcolo interessante e ricordarsi di un caso in cui lui era seduto a ricevere la gente per le condoglianze. Era morta la mamma di un catechista, donna molto anziana e rispettata da tutti. Ad un

certo punto Bruno, il catechista, mi dice: "Abba, devo andare anch'io per dare la mia offerta". "E quanto gli darai?" "Non meno di cinque birr perché quando l'anno scorso è morto mio fratello maggiore, lui ha dato cinque birr, quindi per non squalificarmi non posso dare di meno".

Se una persona per ragioni impellenti non può essere presente al funerale deve fare le condoglianze anche a distanza di mesi, ma deve trovare il modo di farle. Prima i morti venivano sepolti nella terra della famiglia e lì rimanevano per sempre. I cimiteri sono una invenzione cristiana. Piano piano scompariva ogni segno della sepoltura e il morto scivolava nell'anonimato, anche se i familiari ricordavano il luogo della sepoltura. Una volta non esistevano monumenti sulle tombe; l'unico segno era un mucchio di terra che il tempo livellava; al massimo si piantava un albero.

Ora la civiltà ci ha portato le tombe di pietra, semplici monumenti a somiglianza di cassa da morto. Ma c'è sempre chi ha soldi e ambizione, e la tomba la fa venire dalla capitale, di marmo. Il marmo attira la curiosità e uno sarebbe tentato di sbrecciarne un pezzo e portarselo come souvenir per mostrarlo nel villaggio a chi non ha mai visto quel tipo di pietra. E allora le tombe bisogna incapsularle in gabbie di ferro. Quando a qualcuno verrà la voglia di rubare il ferro inventeranno qualcosa d'altro: qui la fantasia non manca.

Sarei curioso di sapere cosa importa a chi c'è dentro di tutte queste cose. Ma tant'è, spesso quello che noi chiamiamo amore e rispetto dei morti non è altro che ambizione dei vivi. ■

di Bruno Sitta – cappuccino, missionario in Dawro Konta

## Pagine d'agenda africana

La vita missionaria insegna a relativizzare quasi tutto



### Salto all'indietro

Già due mesi sono trascorsi dall'ultima mia lettera, che era poi la prima dalla attuale mia stazione missionaria di Baccio nel Dawro Konta e mi sembra giunta l'ora di aggiungere qualche ulteriore impressione ed eventuali notizie su questa mia nuova missione. Dirò subito che è stato un salto indietro di circa trent'anni perché mi trovo in situazioni molto simili a quelle affrontate in Kambatta quando ancora non vi erano strade, acqua potabile, luce elettrica e tante altre cose più o meno necessarie. Il mio ritorno in Etiopia, dopo l'anno sabbatico trascorso in buona parte a Cento di Ferrara, è stato come lanciare una sfida a me stesso, in modo particolare alla mia età anagrafica perché quando sono andato in Kambatta avevo 31 anni mentre oggi ne ho più del doppio! Però mi sono

portato dietro anche un retaggio di esperienze che mi permettono di guardare la vita missionaria con occhi diversi... Non sono venuto a conquistare nuove terre da annettere al Regno di Dio, ma solo a dare una mia personale testimonianza di fede cristiana vissuta, cioè predicata più con l'esempio che con la parola, necessariamente coartata dalla conoscenza di una lingua diversa. C'è voluto l'arco di una vita per arrivare alla greca atarassia, per imparare cioè a non desiderare nulla oltre il puro necessario ed essere così libero da tante inutili schiavitù, e finalmente ho imparato a non aspettarmi nulla come a me dovuto e così essere libero da molte immancabili delusioni ed a relativizzare quasi tutto per essere libero dagli assolutismi, perché c'è un Assoluto solo che, per essere infinito, ci basta e avanza. Così mi

sono detto: *farò quello che posso...* non ho scelto io dove andare, ma altri mi hanno detto di fermarmi a Baccio per coadiuvare l'opera pastorale e anche umanitaria di padre Gabriele e padre Marco, e finora ci sto bene, come a casa mia!

### Sfogliando il diario

Sfogliando il mio diario negli ultimi due mesi, vedo che maggio è iniziato con la celebrazione della Pasqua etiopica e, per la prima volta, mi sono trovato in trasferta a Robi-Waka per aiutare padre Adriano il quale aveva ben 231 catecumeni da battezzare ed è stato ben felice di lasciarne la metà a me, sicché posso dire che è stata una Pasqua davvero memorabile.

Nella prima settimana ho cominciato anche qualche lezione di *wolatygna* con padre Gabriele per cercare la necessaria preparazione a celebrare la Messa da solo, perché fino ad allora mi limitavo a concelebrazioni con padre Marco e al massimo recitavo qualche preghiera dopo la consacrazione. Nell'ultima settimana di maggio padre Marco mi ha invitato ad accompagnarlo in Addis Abeba e l'ho fatto volentieri perché c'era da vedere la finale di Coppa dei Campioni, per la quale (contro i miei principi) mi aspettavo una vittoria del Milan e così sono rimasto deluso...

Il giorno 30 insieme a padre Marco sono andati a visitare padre Raffaello nella sua stazione di Duga e poi insieme siamo arrivati anche ad Angallà, sua precedente residenza, che io non avevo ancora visto. Infine il 31 abbiamo concluso maggio a Gassa Chare con un incontro di tutti i missionari del Dawro, e ho dovuto

fare da segretario prendendo nota di quanto si diceva e poi farne un rapporto completo.

Giugno invece è cominciato con la lotta alle termiti ed altri insetti che ci mangiavano le canne di bambù, che costituiscono le pareti del nostro garage; ma è anche il mese che mi ha visto visitare tre Cappelle lontane: Buri a 27 km, Doddi a 20 km e Delle Amba a ben 34 km da Baccio, tutte irraggiungibili durante le piogge perché le piste, già di per sé difficili molto più di quelle che avevo sperimentato in Kambatta, diventano impraticabili anche per le vetture a doppia trazione.

Queste tre Cappelle sono semplici *tukul*, cioè capanne rotonde con una struttura portante in legno intonacata di fango ed un tetto conico rivestito con fasci d'erba secca, non proprio a tenuta stagna..., e sono già insufficienti ad accogliere fedeli e catecumeni che arrivano anche da più ore di cammino. Vedendo queste strutture così povere ed il grande concorso di fedeli e catecumeni, mi tornavano in mente le mie prime esperienze missionarie in Kambatta, rilevandone le stesse caratteristiche e quindi nutrendo la speranza per un identico sviluppo.

Nella seconda settimana di giugno sono tornato in Addis Abeba, questa volta con padre Renzo e padre Pacifico, e siamo incappati proprio nella *serrata* generale del giorno 8 quando quasi tutti i taxi si sono fermati ed i negozi sono rimasti chiusi per una protesta dell'opposizione contro il mancato esito delle votazioni politiche, postposto di un mese. Per nostra fortuna non siamo incappati nei cortei di scalmanati che in

diversi punti della capitale, specialmente nella zona del mercato, hanno provocato gravi guai con atti vandalici anche contro le forze dell'ordine pubblico, e così a sera si parlava già di 25 vittime. Il giorno dopo abbiamo deciso di partire per tornare a respirare aria più salubre nel Dawro, visto che lo sciopero dei taxi e la serrata generale continuavano con il rischio di altri incidenti. Fuori dalla capitale la vita sembrava scorrere regolare e così abbiamo viaggiato senza inconvenienti fino alle nostre Missioni. Dalla metà di giugno sono diventato l'economista generale della Missione ed il 26 a Zima Waruma ho celebrato la prima messa da solo, perché nel frattempo padre Marco era partito per l'Italia, dove pare abbia trovato un caldo soffocante... Qui invece, grazie alle piogge già iniziate, registro una temperatura primaverile intorno ai 25 gradi sia di giorno che di notte nella mia stanza, mentre all'esterno scende anche sotto i 20 gradi. Se si considera che abbiamo aria pulita, un paesaggio tutto verdeggianti e ricco di fiori, sembra di essere in un paradiso terrestre, dove l'unico *diavolo* si chiama malaria, però sufficiente a scoraggiare eventuali turisti... Per concludere dirò solo che, ringraziando il Signore, non ho ancora preso questa malattia e, tutto sommato, continuo a godere di una buona salute, quale vorrei augurare a tutti e a ciascuno in particolare, aggiungendo i miei più cordiali saluti con l'augurio di ogni vero bene nel Signore e l'assicurazione di un ricordo particolare nelle mie preghiere. Pace e Bene! ■



# Campo di lavoro Imola 2005





a cura di **Ivano Puccetti** - segretario  
Animazione Missionaria Cappuccini

## Gesù, messaggio d'amore

**Le opere  
di evangelizzazione  
fanno crescere  
la comunità**

Il motivo fondamentale per cui i missionari partono è quello di testimoniare e di annunciare Gesù e il suo Vangelo. Dalle opere di evangelizzazione sorgono tante comunità cristiane: colpisce la profondità della loro fede, la vivacità della loro liturgia, l'entusiasmo con cui accolgono iniziative di formazione religiosa.

All'offertorio della messa domenicale commuove l'interminabile processione che vede tutti impegnati a portare qualcosa all'altare per i più bisognosi della comunità: un sacchetto di granaglie, qualche uovo, un cappone, qualche spicciolo. La fede in un Dio Padre di tutti si esprime nella carità fraterna.

Per il primo annuncio ai catecumeni, per la formazione dei battezzati e per la liturgia soprattutto domenicale, servono chiese e locali polivalenti. Nel Dawro Konta la lingua ufficiale è il volaita, ma ci sono poi tanti altri dialetti: al missionario è dunque indispensabile avere sem-

pre accanto un catechista-traduttore.

Una sala polivalente viene mediamente a costare 25.000 euro.

Le panche per la sala polivalente costano 20 euro cadauna.

La formazione di un catechista (tre anni) viene a costare 900 euro.

Il mantenimento di un catechista viene a costare 20 euro al mese.

Si può utilizzare il c/c postale n. 15916406 intestato a:

Segretariato Missioni Estere Padri Cappuccini di Bologna.

*Per ulteriori informazioni:*

**Animazione Missionaria  
Cappuccini, via Villa Clelia 16  
40026 IMOLA BO**

**Tel. 0542.40265**

**Fax 0542.626940**

**E-Mail:**

[fraticappuccini@imolanet.com](mailto:fraticappuccini@imolanet.com)

sito Web: <http://>

[www.imolanet.com/fraticappuccini](http://www.imolanet.com/fraticappuccini)

## Io, trasparenza del tu

Le tappe della meditazione  
che diventa preghiera

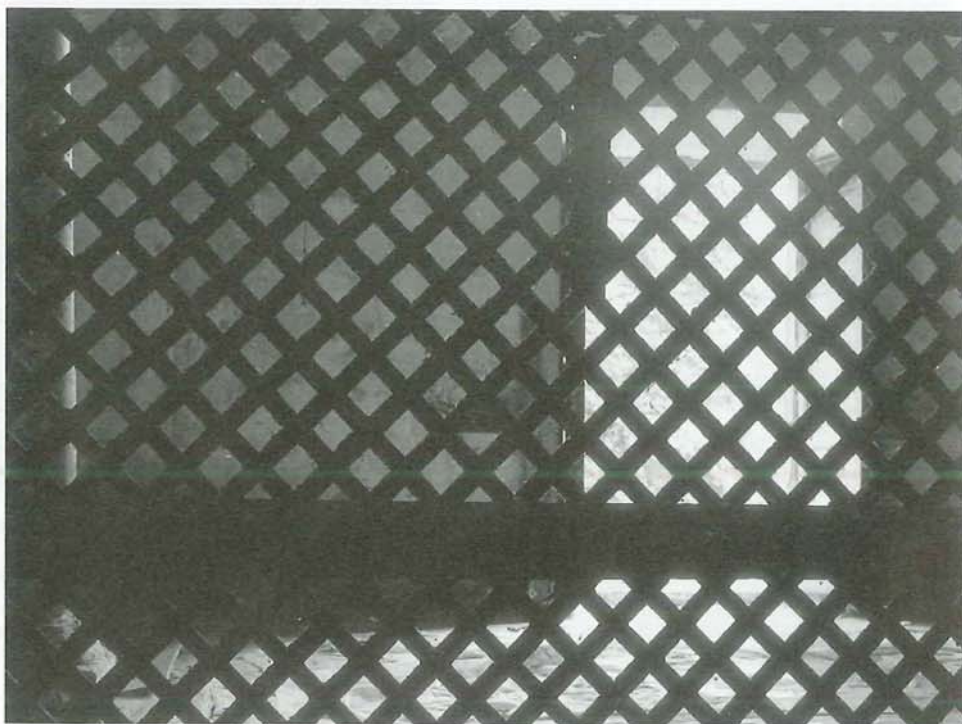


foto di Pierluigi Gentilini

### La scelta dell'Amato

“Come una gemma trasparente”. Non è forse questo il desiderio di ogni meditante? E di ogni orante? Divenire quella trasparenza pura che è la condizione per poter essere un tutt'uno con l'oggetto della meditazione e con il Tu della preghiera. Pura, chiara, leggera trasparenza. Lontana dalla pesantezza dell'io “pietra”. Dalla consistenza dell'io “muro”. Dall'opacità dell'io “schermo”. Immergersi a tal punto in quell'oggetto di attrazione da venirne quasi assorbiti, fino a perdere definizioni e confini.

D'altra parte, che cos'è quest'io che si presenta come altro rispetto a quel Tu? Così altro da impedire la fusione? Un io con cui quotidianamente conviviamo. Credendolo consistente, avente una forma propria. Ma che, invece,

non aspira che a sciogliersi nel Tu dell'Amato, del Desiderato, dell'Altro di cui avverte il bisogno. Ad assumerne forma, colore, sembianza. “Come una gemma trasparente che poggia su una superficie colorata”.

In *Yoga Sutra*, antico trattato sullo yoga attribuito a Patanjali, si dice che è questa la trasformazione a cui conduce il processo meditativo. La mente non è di fronte al vuoto. Si medita su un oggetto.

Innanzitutto si sceglie il Tu con cui instaurare relazione. Consapevoli, fin dall'avvio del processo, che alla fine potrà realizzarsi la condizione ultima: l'immersione dell'io nel Tu. E che dunque l'oggetto scelto non può essere un oggetto qualsiasi. Che verso la fusione con esso stiamo andando e che quindi la scelta avrà delle conse-



guenze sulla forma che assumeremo, della forma che saremo. Divenuti gemme trasparenti, avremo il colore dell'oggetto su cui la nostra attenzione sarà stata poggiata. Il processo è lungo e progressivo. Allo stadio ultimo si arriva per tappe.

Prima ci si assume l'impegno di educare la mente a passare dallo stato di dispersione (*vikshepa*) allo stato di concentrazione (*dharana*). Si cerca di uscire da quella modalità ordinaria diffusa, per cui la mente si lascia attrarre dai mille oggetti che la circondano dando attenzione un po' all'uno e un po' all'altro, spesso distrattamente e contemporaneamente, senza approfondire nessuna direzione. Una mente che si lascia attrarre dai mille oggetti che le stanno attorno – dicono le *Upanishad* – è come l'acqua che, allontanatasi dall'unitarietà della sorgente, si disperde in mille rivoli, perdendo forza lungo il cammino. Tutto la attrae. Ma l'attrazione è superficiale. Mai abbastanza forte da trasformarsi in direzione esclusiva. Va dappertutto senza addentrarsi in nessun luogo. E fa esperienze plurime ma deboli. Tanti semi gettati in un terreno sassoso: apparentemente germoglianti, ma incapaci, in realtà, di produrre radici e di stabilire relazione con la profondità.

### Formazione della triade

Occorre recuperare la forza di una mente uni-direzionata, dice Patanjali. Sostituire i mille oggetti di attrazione con "uno solo" (*ekam*). Ridare unitarietà all'energia della mente. Perché, provenendo dalla sorgente, possa procedere con la forza di una cascata: un unico flusso che si mantiene raccolto e compatto lungo il cammino. E allora

si inizia tentando di "confinare la mente in uno spazio". Di stabilire una triade: un soggetto, un oggetto, un flusso energetico che li tiene in relazione. Meditante, meditato, meditazione.

Conoscente, conosciuto, conoscenza. Amante, amato, amore. Tutto dentro lo spazio di una relazione esclusiva. La mente si focalizza. Tutte le energie della persona si raccolgono per dirigersi verso l'oggetto prescelto. Sempre più la condizione di dispersione si attenua. All'inizio è atto di volontà: distogliamo l'attenzione da tutti gli altri oggetti e la poniamo in una sola direzione. È sforzo, pratica, ascesi. Sperimentiamo l'alternanza dei due stati: un po' concentrata, un po' distratta, la mente per un po' si sottopone all'ascesi e per un po' torna a vagare. Ed il nostro è un vero e proprio lavoro, di vigilanza e di custodia, affinché lo stato di concentrazione si stabilisca il più possibile e si perda il meno possibile.

Possiamo restare in questa alternanza, in questo tentativo, e sperimentare semplicemente dei momenti di focalizzazione, più o meno brevi, ma comunque ancora all'insegna di una forte instabilità. Oppure può accadere – e qui si esce dal dominio della volontà e dello sforzo – che la mente, ad un certo punto, trovi talmente attrattivo l'oggetto prescelto, da staccarsi naturalmente e spontaneamente da tutti gli altri. Si stabilisce allora "un flusso continuo di attenzione" tra noi e l'oggetto della meditazione, tra noi e il Tu della preghiera, e resta davvero solo la triade. Stabilmente. Nient'altro entra nel campo della coscienza. È lo stadio della meditazione vera e propria (*dhyana*): solo noi, l'oggetto e la relazione che ci lega.

Per questo, si dice, l'oggetto dovrebbe essere profondamente piacevole e attrattivo, qualcosa verso cui la mente possa indirizzarsi in maniera diretta e immediata, senza eccessivo sforzo o mediazioni mentali. Il Tu dovrebbe essere un Tu amato. Perché lo slancio e la proiezione delle nostre energie verso di esso siano il meno possibile frutto di autoconvincimento. Il luminoso, il sereno, il produttore di bene: l'oggetto abbia queste caratteristiche. Perché possiamo volgerci verso di esso con naturalezza e spontaneità. Il Tu sia intuito come un Tu che conduce a libertà.

### La purezza della gemma

Questo è il passaggio che poi permette il terzo stadio, l'ultimo. Dopo lo sforzo di stabilirsi in *dharana* (la concentrazione) ed il sorgere spontaneo di *dhyana* (la meditazione), il *samadhi*. Ovvero, dopo lo "stare con" l'oggetto, il diventare uno con esso. *Sama*: uguali, una cosa sola. "Come una gemma trasparente poggiata su una superficie colorata", la mente perde se stessa. Modalità, dice il vangelo, necessaria per "trovare la vita". Perde se stessa e diventa aderenza piena all'oggetto meditato, al Tu pregato.

Il *samadhi* è raggiunto, sostiene Patanjali, quando l'io meditante scompare e resta solo l'oggetto meditato. Quando l'io è diventato una pura trasparenza che aderisce totalmente al suo Tu e lo lascia essere. Puro, senza sovrapporsi ad esso con una propria forma, un proprio colore, una propria identità. Allora la forma dell'io "pietra", dell'io "muro", dell'io "schermo" si dissolve. E la forma del Tu emerge attraverso la pura trasparenza che siamo. ■

# Il Verbo si fa straniero e viene ad abitare in mezzo a noi

**La realtà degli immigrati  
letta da un occhio cristiano**

## Scoprire lo straniero in noi

Oggi in Italia ci troviamo di fronte a flussi migratori che portano persone appartenenti a mondi fino a ieri estranei l'uno all'altro a vivere accanto. Non è più possibile ignorare lo straniero o rifugiarsi nell'indifferenza verso colui che è altro per colore della pelle, tratti somatici, lingua, cultura, religione, etica e costumi. Occorre quindi sviluppare una cultura dell'ospitalità, con quel che implica in quanto a diritti e a doveri reciproci, di chi accoglie e di chi è accolto. Da parte di chi accoglie bisogna porsi la domanda: come accogliere gli immigrati accogliendo anche la loro differenza? Come resistere alla tentazione di assolutizzare differenze e identità creando logiche di scontro, di esclusione e di inimicizia? Il cristiano poi si chiede anche: come si potrebbe respingere lo straniero e continuare a pregare il Dio che ama lo straniero e gli dà pane e vestito (Dt 10,18)? Come affrontare il Signore che nel giudizio finale ci chiederà conto: "ero straniero e non mi avete ospitato" (Mt 25,43)? Occorre essere realisti. Anzitutto va messo in conto che la situazione di partenza, nel rapporto fra residente e immigrato, è di paura: due paure a confronto. L'immigrato, in fuga dalla guerra o dalla povertà, entra in un paese di cui non conosce nulla e prova un angosciante senso di isolamento e abbandono. Ma anche i cittadini si trovano inermi e impreparati di fronte ai nuovi venuti. La paura va assunta: solo così potrà essere superata. E se lo straniero ci fa paura, è perché ci rivela

qualcosa di noi stessi. Lo straniero è in noi. Davanti allo straniero, chi è lo straniero? Solo lui? O entrambi lo siamo per l'altro? Scrive un poeta contemporaneo: "Lo straniero ti permette di essere te stesso, facendo di te uno straniero".

Lo straniero ci aiuta a essere noi stessi mettendo in crisi le nostre sicurezze acquisite e obbligandoci a metterci in discussione. La vita inizia con il riconoscimento di essere stranieri. Il bambino esce dal grembo materno, sua prima casa e patria, e con questo estraniamento originario avvia l'avventura dell'esistenza. Anche l'avventura della fede



inizia con un esodo, con l'uscita da una terra nota e familiare, dalla casa paterna, per andare verso un paese sconosciuto: questa l'esperienza di Abramo (Gen 12,1ss).

### La cultura della memoria

Nella Scrittura, poi, l'immigrato diviene un sacramento della visita di Dio. Per questo la Bibbia, nelle sue parti legislative, elabora un vero e proprio diritto dell'immigrato e la preoccupazione per gli immigrati diviene un aspetto costitutivo della società israelitica. "Non ti approfittare dell'immigrato e non opprimerlo, perché voi stessi siete stati immigrati in terra d'Egitto" (Es 22,20). Questa legislazione si fonda su una *cultura della memoria*: il ricordo di ciò che Israele ha sofferto quando era emigrato in terra egiziana dovrebbe agire ora come elemento che impedisce di far

subire le stesse sofferenze a coloro che hanno dovuto emigrare dal loro paese per trovare rifugio presso i figli d'Israele. Questa cultura della memoria dovrebbe essere particolarmente viva presso gli italiani. Nella storia, gli italiani emigrati all'estero sono stati oggetto di violenze e linciaggi, aggressioni e discriminazioni, sono stati accusati di rubare il lavoro agli autoctoni e di prendersi le loro donne. Dimenticare tutto questo significa consegnarsi a politiche discriminatorie, e più in profondità significa tradire e dimenticare la propria umanità. E dimenticare i gesti umanissimi dell'accoglienza.

L'accoglienza dello straniero parte da un atteggiamento di *ascolto*. L'ascolto non è un momento solo passivo della comunicazione, ma attivo: esso crea fiducia reciproca. Ascoltare lo straniero non significa semplicemente informarsi su di lui, ma disporsi ad ascoltare il suo racconto, il racconto che egli fa di sé e della sua storia. Se sente accolto il suo racconto può iniziare a sentirsi accolto lui stesso, con tutta la sua storia e il peso del suo passato. Quindi è fondamentale la *sospensione del giudizio*. Ovvero la rinuncia ai pregiudizi, alle precomprensioni che in verità impediscono di cogliere l'altro nella sua tipicità e unicità. I luoghi comuni e gli slogan sono il paravento dietro cui ci nascondiamo per non dover affrontare la fatica della conoscenza. Rischiamo di conoscere l'altro a partire da noi stessi, dunque di proiettare su di lui le nostre immagini e immaginazioni.

### La simpatia della stranezza

Atteggiamento essenziale è poi quello della *simpatia*. Ovvero dello sguardo partecipe e coinvolto anche nei con-

fronti delle stranezze dell'altro.

Occorrerebbe sempre che il cristiano si ricordasse queste parole di Gesù: "Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro" (Mt 7,12). La simpatia può evolvere nella più profonda *empatia*, che si fonda sul senso della comune umanità condivisa, che è ciò che abbiamo in comune con ogni straniero e che è più fondamentale di tutto quanto ci può differenziare e separare. Da questo nasce il *dialogo*: e il dialogo non lascia mai senza cambiamenti coloro che vi si impegnano. Il dialogo con l'altro diventa cammino di conversione e di comunione. In tutto questo, il cristiano non può dimenticare che Gesù ha rivelato Dio proprio facendosi straniero. Se lo straniero è colui di cui non capiamo la lingua e non sappiamo da dove viene, Gesù è colui di cui, nel IV vangelo, tutti si chiedono: Da dove viene? (Gv 7,27.28; 8,14; 9,29.30). E che dice ai suoi interlocutori: "Perché non comprendete il mio linguaggio?" (Gv 8,34). Il Cristo "straniero" rivela il Dio Padre di tutti. In ogni straniero che bussa alla nostra porta possiamo incontrare il Signore che ci visita e si fa vicino a noi. ■

Il tema è approfondito nel fascicolo: Luciano Manicardi, *Accogliere lo straniero. Per una cultura dell'ospitalità*, Qiqajon, Bose 2002 (Testi di meditazione 107), pp. 32.

Per informazioni ed eventuali ordini contattare:

**EDIZIONI QIQAJON, Monastero di Bose - 13887 Magnano (Bi).**

**Tel. 015.679.115 (ore 8,00-12,00)**

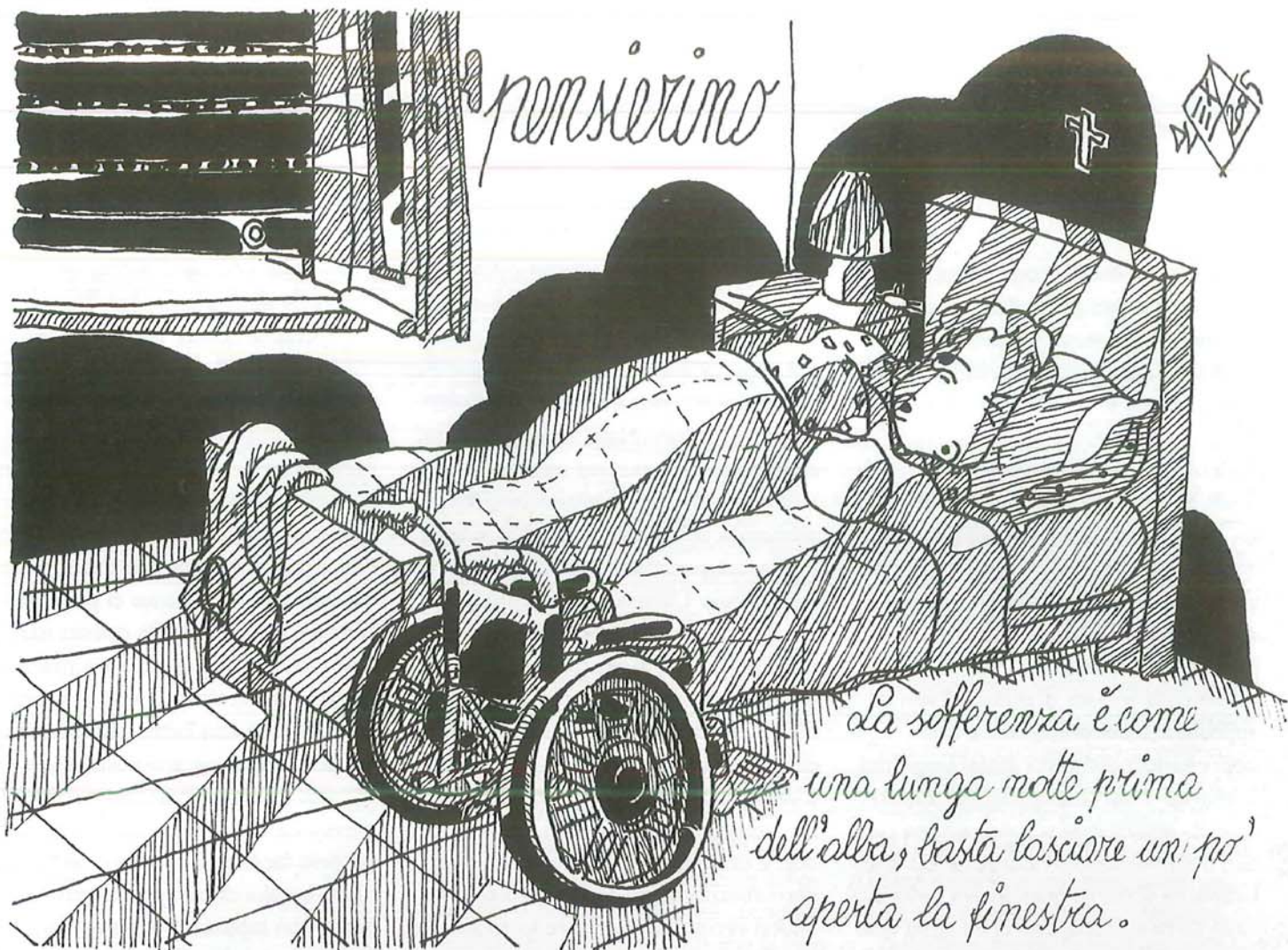
**Fax 015.679.49.49**

**e-mail: [acquisti@qiqajon.it](mailto:acquisti@qiqajon.it)**

**sito web: <http://www.qiqajon.it/>**



foto di Mino Zappi



*messaggerino*

*La sofferenza è come  
una lunga notte prima  
dell'alba, basta lasciare un po'  
aperta la finestra.*



**Messaggero Cappuccino**

**Amministrazione e spedizione**

Via Villa Clelia, 16

40026 Imola BO

tel 0542 40.265 - fax 0542 626.940

e-mail: [fraticappuccini@imolanet.com](mailto:fraticappuccini@imolanet.com)

[www.imolanet.com/fraticappuccini](http://www.imolanet.com/fraticappuccini)